

## SAGGI E STUDI

---

### *Il mito del Secondo Risorgimento Nazionale: retorica e legittimità della Resistenza nel linguaggio politico istituzionale\**

*Michela Ponzani*

(I Parte)

Le ragioni che portarono l'Italia all'Unità sono le stesse che la condussero, quasi per un secolo più tardi, alla Resistenza e alla Liberazione; perché se il Risorgimento aveva, dopo lunghi secoli, ridato agli italiani una dignità morale, facendo sentire a una gente che pareva per sempre affondata in un torpido e scettico egoismo la bellezza di un ideale per il quale si deve lottare e, quando occorra, morire, il grande moto della Resistenza ha ridato all'Italia, dopo il ripudio definitivo della dittatura, dignità, onore, vita.

(Discorso di Giorgio Bo, ministro per le Partecipazioni Statali, in occasione del XVII anniversario della strage delle Ardeatine, il 24 marzo 1961).

**L'**effetto culturale della crisi politica-ideologica verificatasi in Italia nei primi anni '90 in seguito al crollo del sistema partitocratico della prima Repubblica, è stato quello di far emergere un vasto dibattito storiografico sulla questione dell'eredità della Resistenza e dei suoi valori. Gli studi compiuti da allora sul nostro cinquantennio postbellico hanno indicato la necessità di rielaborare, in altri contesti non più segnati dalla guerra fredda e dalla visione del passato secondo rigidi schemi d'appartenenza, quelle che furono le narrative pubbliche nazionali d'età repubblicana, e di ridiscutere la questione dell'identità nazionale democratica fondata sui valori della lotta resistenziale e dell'antifascismo.

La questione principale è stata quella di comprendere come in realtà in Italia l'esperienza della lotta resistenziale non avesse mai costituito un evento simbolico di unità in cui tutto il popolo potesse riconoscersi. Da questa crisi d'identità è scaturita una profonda analisi degli aspetti conflittuali del nostro passato storico che hanno coinvolto soprattutto la narrazione ufficiale istituzionale della resistenza come guerra di liberazione nazionale, come secondo Risorgimento.

La categoria interpretativa fornita da Claudio Pavone con la sua monumentale monografia a proposito di una resistenza intesa come guerra civile, oltre che come guerra di liberazione nazionale e guerra di classe<sup>1</sup>, ha rotto definitivamente con la definizione conciliante che le narrazioni ufficiali fecero del periodo 1943-1945, rilevando quella mancata pacificazione nazionale e quello scontro tra i vinti fascisti desiderosi di legittimarsi nel nuovo panorama democratico, e i vincitori, gli eredi della guerra partigiana, molto spesso delusi dal mancato esito rivoluzionario di quel periodo.

La riflessione revisionista intorno al mito fondativo della Repubblica come moto di popolo contro lo straniero, ha così contribuito ad "inaugurare un vero e proprio conflitto ad un tempo politico e culturale per la ridefinizione delle memorie collettive su cui poggiano le identità di gruppo sociale, di partito, di comunità locali, e nazionali"<sup>2</sup>. Un dibattito quindi non propriamente storiografico, non basato su criteri scientifici ma sulla riscoperta sensazionale di alcuni temi del nostro passato per scopi politico-ideologici e sull'"[...]uso quantomeno improprio che della storia contemporanea si è venuto facendo e si continua a fare nelle diverse occasioni"<sup>3</sup>.

La storiografia così si è interessata sempre più al problema di ridefinire il concetto di memoria collettiva, inteso come patrimonio condiviso di ricordi, eventi, simboli della storia nazionale e il fenomeno della costruzione di una narrazione legittimante della resistenza come secondo risorgimento.

Un altro terreno di riflessione storiografica legato agli studi sulle vicende italiane degli ultimi anni è stato ben rappresentato dalla questione della mancata punizione dei criminali di guerra e dall'evidente legame tra assenza di giustizia e opportunità politica.

Il dibattito nato attorno al tema delle stragi, rimosse dalla memoria collettiva del paese, ha individuato chiaramente nel nuovo clima internazionale della guerra fredda che portò i governi italiani e ancor prima alleati a ritenere politicamente inopportuno iniziare processi per crimini di guerra che avrebbero messo in crisi l'immagine della Germania, futuro importante tassello del blocco occidentale antisovietico in Europa, le ragioni che non permisero la celebrazione di processi per crimini di guerra.

<sup>1</sup> Cfr. C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino, 1991.

<sup>2</sup> L. Baldissara, *I processi nell'Italia del dopoguerra tra diritto e politica*, p. 1, in *Guerra ai civili. Stragi, violenze e crimini di guerra in Italia e in Europa durante la seconda guerra mondiale. I fatti, le memorie, i processi*, Convegno internazionale di studi, 19-22 giugno 2002, Bologna.

<sup>3</sup> P. Bevilacqua, *Storia della politica o uso politico della storia?* in "Meridiana", n. 3, 1988, p. 166. L'autore spiega come il fenomeno dell'utilizzo pubblico dei fatti storici non riguardi solo l'Italia ma tutti gli Stati nazionali che hanno attraversato omenti di crisi ed hanno avuto la necessità di riflettere sui miti fondativi nazionali sui quali essi erano stati costruiti. Così ad esempio, dopo l'unificazione la Germania, ha dibattuto a lungo sull'eredità del nazismo e sul senso di colpa collettive che aveva sempre pervaso la narrazione del passato.

Tutto ciò ha determinato una riflessione anche sul comportamento dei governi centristi in politica interna, politica caratterizzata da quella polarizzazione tra i due maggiori partiti di massa del dopoguerra (PCI-DC) divenuta poi elemento peculiare della nostra identità culturale e fattore guida per la lettura del periodo storico '43-'45.

Difatti la rimozione della responsabilità giuridica dei criminali di guerra tedeschi e italiani, favorita dai governi. pacificazione nazionale e sociale, costruita, da un punto di vista materiale, tramite provvedimenti legislativi per legittimare giuridicamente gli atti di guerra partigiani, attraverso la concessione di ampie amnistie spesso finalizzate a coprire una diffusa illegalità, ricompresa nell'ampia interpretazione di "reati che fossero diretti al fine patriottico di liberare la Patria dal tedesco e di restituire al popolo italiano le libertà soppresse o conculcate dal regime fascista"<sup>4</sup>, al fine di consacrare lo spirito antitedesco e antifascista dello Stato italiano.

Il mito patriottico del secondo risorgimento nazionale, del sacrificio collettivo per il riscatto della Patria, della guerra di liberazione dallo straniero si rendeva indispensabile, nelle ore più drammatiche della nazione, per superare la condizione di una guerra non più combattuta tra Stati nazionali, ma tra appartenenti dello stesso suolo patrio, che si erano divisi tra resistenti all'occupazione nazista e suoi collaborazionisti. Fu il desiderio di colmare definitivamente questa spaccatura nel tessuto nazionale e nella coscienza collettiva che spinse le istituzioni a costruire una memoria ufficiale in grado di esaltare le motivazioni della lotta antifascista, rafforzando il senso dello Stato e della Patria nel popolo ed infondendo nel tessuto sociale un nuovo sentimento di appartenenza nazionale su basi democratiche.

L'impegno dei governi dell'Italia liberata si esprime in tal senso anche in campo europeo con l'organizzazione di grandi eventi culturali come la mostra della resistenza italiana di Parigi voluta nell'agosto del 1946 dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri allo scopo di influenzare l'opinione pubblica mondiale "a favore del grande sforzo operato dal popolo italiano nella guerra di liberazione nazionale"<sup>5</sup>.

L'Italia, paese ex fascista, responsabile di una guerra d'aggressione insieme alla Germania, uscita sconfitta dal secondo conflitto mondiale, sperava attraverso tale manifestazione di far sentire con maggiore forza le proprie ragioni in campo internazionale, di potere in qualche modo scongiurare una pace punitiva, "facendo conoscere all'Europa il contributo che noi abbiamo dato alla

---

<sup>4</sup> Regio decreto 5 aprile 1944 sull'amnistia e indulto per reati comuni, militari e anonari.

<sup>5</sup> ACS PCM (1944-1946) b. 67986.2 14.1 Mostra della resistenza italiana a Parigi. Lettera del Comando generale del Corpo Volontari della Libertà alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, 30 luglio 1946. ACS PCM (1944-1946) b. 67986.2 14.1 Mostra della resistenza italiana a Parigi. Lettera del Comando generale del Corpo Volontari della Libertà alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, 30 luglio 1946.

---

guerra di liberazione, si che esso possa rappresentare agli occhi del mondo la base di partenza del nostro lavoro di ricostruzione, per affrontare il quale è indispensabile che la fiducia internazionale sia accordata<sup>6</sup>. Difatti più volte il Conte Cardini, ambasciatore italiano a Londra, e il colonnello italo-americano Max Salvatori, già capo di una missione di collegamento tra il Comando alleato e il Comando Generale del Corpo Volontari della Libertà, avevano invitato il governo italiano a promuovere una manifestazione celebrativa che esaltasse il sacrificio degli italiani dopo l'8 settembre del '43, compiuto in nome della libertà.

L'evidente scopo era quello non solo di infondere nelle comunità italiane residenti in Francia, in Gran Bretagna e negli Stati Uniti, il senso di un'appartenenza e di un orgoglio nazionale ormai spento ma soprattutto per risollevarlo il prestigio italiano nelle zone d'Europa dell'est dove i soldati del Regio Esercito e le milizie si erano resi responsabili di crimini di guerra contro le popolazioni civili.

L'impegno dei governi all'indomani della liberazione fu dunque rivolto soprattutto a celebrare gli atti eroici di guerra dei partigiani combattenti. Attraverso alcuni decreti emanati dal Capo provvisorio dello Stato, essi venivano infatti equiparati ai militari volontari che avevano operato con le unità regolari delle Forze Armate nella guerra di liberazione<sup>7</sup>, e vedevano legittimate giuridicamente le loro azioni di guerra tramite "[...] il divieto assoluto di emettere mandati di cattura e di arresto nei confronti di partigiani patrioti per l'attività svolta nella lotta contro il nazifascismo"<sup>8</sup>.

Del resto già nel marzo del '46 il Ministro dell'Assistenza Postbellica, Luigi Gasparotto, parlando per la prima volta di fronte alla Consulta Nazionale dei danni causati dal secondo conflitto mondiale all'Italia e citando le cifre ufficiali di coloro che avevano perso la vita durante il conflitto o che avevano subito danni alla loro persona, stimabili attorno ad 8milioni e 500 mila unità<sup>9</sup>, aveva espresso la necessità istituzionale di far luce su quei caduti, "su quei morti oscuri che sono stati fucilati nei villaggi, morti eroici che sono stati giustiziati nelle piazze

<sup>6</sup> ACS PCM (1944-1946) b. 67986.2 14.1 Mostra della resistenza italiana a Parigi. Lettera del Comando generale del Corpo Volontari della Libertà alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, 30 luglio 1946.

<sup>7</sup> Decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 6 settembre 1946, n. 93.

<sup>8</sup> Decreto legislativo Luogotenenziale, 12 aprile 1945, n. 194, sulla non punibilità delle azioni di guerra dei patrioti nell'Italia occupata. Decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 6 settembre 1946, n. 96. Ben prima dell'amnistia Togliatti dell'agosto 1946 era stata emanata una amnistia un Regio decreto il 5 aprile 1944 per l'amnistia e indulto riguardo i reati comuni, militari e annonari. Il provvedimento concedeva amnistia per tutti i reati che fossero diretti al fine patriottico di liberare la Patria dal tedesco o di restituire al popolo italiano le libertà sopresse.

<sup>9</sup> Tuttavia secondo i dati forniti nel 1954 dal Servizio commissioni per il riconoscimento della qualifica partigiana il numero dei caduti era stimato attorno ai 47.720.

senza processo o per sentenza capitale, morti caduti nel campo dell'onore, martiri della nuova era italiana"<sup>10</sup>.

In tal senso il conferimento delle onorificenze al merito di guerra concesse a molti partigiani, le medaglie d'oro al valor militare, il riconoscimento della qualifica di legittimi belligeranti ai componenti delle bande di partigiani e di "patrioti", presa in considerazione dallo Stato Maggiore generale dell'esercito fin dall'agosto del '44, le celebrazioni della resistenza che ebbero i loro spazi simbolico-rituali nei luoghi che erano stati teatro delle maggiori stragi naziste, i discorsi commemorativi ufficiali e il ruolo emblematico dei monumenti ai caduti nella lotta di liberazione furono le tappe della costruzione di una nuova "religione civile antifascista", che nelle intenzioni dei governi democratici avrebbe dovuto favorire una rinnovata unità nazionale.

L'affermazione di una nuova politica antifascista fondata sui valori della resistenza si accompagnò spesso ad una ritualizzazione e simbolizzazione della rinnovata unità della Patria e attraverso la costruzione dei monumenti ai caduti della seconda guerra mondiale e alle vittime delle stragi naziste, volle rinsaldare nella collettività una religione civile intesa come "sistema di credenze e di riti mediante il quale una società sacralizza il suo essere e alimenta una pietà collettiva verso il proprio ordinamento"<sup>11</sup>. Rituali con una valenza positiva che si andavano via via sostituendo ai rituali macabri della folla esagitata, espressi nel linciaggio e nella pubblica esposizione del copro del tiranno a Piazzale Loreto<sup>12</sup>, o nel rovesciamento dei simboli dell'idolatria del regime fascista in nome dell'affermazione della simbologia dei vincitori.

I monumenti eretti in ricordo delle stragi, le lapidi e i cippi commemorativi costruiti in ricordo della lotta di liberazione nazionale furono le forme più importanti con le quali, nel dopoguerra, le istituzioni concorsero a formare la memoria collettiva del paese. I luoghi della resistenza infatti furono esaltati quali mezzi simbolici utili alla costruzione di una nuova "collettività politica" che tenesse vivo il sentimento di coesione e d'unità del popolo italiano. L'importanza dello studio dei luoghi della storia induce quindi a riflettere sulla formazione della memoria, sia essa ufficiale o individuale, e sui metodi di cui le istituzioni si servirono per formare nella collettività il senso di un'unità e pacificazione nazionale attraverso la narrazione apologetica della Resistenza.

---

<sup>10</sup> ACS PCM (1944-1947) b. 3834.6 cat. 1.1.2 Vittime politiche del fascismo. Ministero dell'Assistenza postbellica. Relazione del ministro dell'assistenza Postbellica, Gasparotto alla Consulta Nazionale il 4 marzo 1946. Le stime fornite al ministro, non ancora definitive, indicavano complessivamente 1 milione 410 mila prigionieri, compresi i civili deportati e i militari internati, 27 mila caduti tra i partigiani e 20000 civili caduti per motivi politici o per rappresaglia dei nazifascisti. La cifra complessiva dei partigiani e dei civili caduti fucilati dai tedeschi era di 8843.

<sup>11</sup> J. P. Willaime, *Sociologia delle religioni*, Il Mulino, Bologna, 1996, p. 80

<sup>12</sup> Cfr. G. Oliva, *La resa dei conti. Aprile-maggio 1945: foibe, Piazzale Loreto e giustizia partigiana*, Mondadori, Milano 1999, pp. 26-35.

---

Il mausoleo costruito in ricordo della strage delle Fosse Ardeatine, compiuta a Roma dalle SS il 24 marzo del '44, avrebbe assunto in maniera esemplare questo compito, grazie alla possibilità per esso di divenire luogo celebrativo della resistenza italiana e di rappresentare simbolicamente la rinnovata unità nazionale del popolo attraverso una grandiosa costruzione monumentale.

Il sepolcreto Ardeatino avrebbe dovuto rappresentare un "pegno di unità morale della Patria",<sup>13</sup> esaltata e sublimata nel sacrificio, e un luogo dove gli italiani sarebbero tornati ad essere un popolo unito al di là di divisioni e contrasti. Spazio e luogo di morte celebrato nella sua imponente sacralità nelle cerimonie pubbliche, il mausoleo avrebbe dovuto muovere i sopravvissuti ad "innalzare un faro di riconoscenza e di gloria a tutti caduti sul fronte clandestino della lotta partigiana"<sup>14</sup> ed ispirare una sorta di giuramento di fedeltà a quei caduti, il giuramento di "non discostarsi mai dal loro altissimo esempio e di tramandare alle generazioni che verranno la fiaccola sempre accesa del loro insegnamento per una società più perfetta e progredita di uomini liberi fra le nazioni libere del mondo"<sup>15</sup>.

Nell'età repubblicana, dunque, la sovranità politica si servì di quelle dimensioni immaginarie ed affettive che attraverso il ricordo delle sofferenze di guerra avrebbero cementato il senso di unità che il popolo in armi aveva avuto contro l'invasore tedesco: in questo contesto i monumenti ai caduti di guerra non furono altro che la

[...] costruzione di una rappresentazione della storia, della propria storia, che valorizza il significato del sangue versato, e dei sacrifici consentiti, la simbolizzazione del vincolo collettivo attraverso supporti materiali (bandiere e monumenti) e la celebrazione di riti che generano e alimentano la pietà collettiva verso la patria.<sup>16</sup>

Dunque lo studio del mausoleo delle Ardeatine ci introduce nel panorama delle pratiche commemorative ufficiali della resistenza e della retorica antifascista tesa all'invenzione di un nuovo linguaggio politico al fine di ricordare una tragedia storica nazionale ed esaltare, in una interpretazione della storia d'Italia di tipo risorgimentale, il mito del martirio e dell'olocausto per la redenzione della Patria, per il riscatto della libertà e della gloria nazionale perduta dopo l'8 settembre a causa dei disastri di una guerra non voluta dal popolo.

---

<sup>13</sup> "Il Giornale dell'Emilia", 25 marzo 1953, in Archivio ANFIM.

<sup>14</sup> *Seppellire i morti*, in "Sacrificium", 1 novembre 1946.

<sup>15</sup> *L'olocausto dei 335 caduti alle Ardeatine*, "Il Messaggero", 24 marzo 1949. La citazione appartiene al discorso commemorativo tenuto dall'onorevole Tupini, Ministro dei lavori Pubblici, in occasione dell'inaugurazione del mausoleo delle Fosse Ardeatine il 24 marzo 1949.

<sup>16</sup> Ivi.

Le istituzioni repubblicane, con la loro retorica celebrativa degli eroi nazionali, avrebbero stabilito una continuità tra i caduti del primo e del secondo Risorgimento, tra i caduti della prima e della seconda guerra mondiale, non solo attraverso un'interpretazione della resistenza come moto di popolo ma anche attraverso il legame simbolico tra il monumento commemorativo dei caduti di tutte le guerre, l'Altare della Patria, e il mausoleo delle Ardeatine, simbolo della lotta resistenziale romana e delle stragi naziste in Italia, reso dalle visite del Presidente della Repubblica ad entrambi i luoghi, il giorno dell'anniversario della Liberazione.

La lettura nazional-patriottica della tragedia, che si impose nelle cerimonie commemorative a partire dall'ottobre del '44, coinvolse anche le forze armate, ansiose di riacquistare credibilità nel nuovo panorama politico-istituzionale, eliminando le passate collusioni con il regime fascista e facendosi custodi ufficiali della memoria dell'eccidio<sup>17</sup>.

L'omaggio ai caduti di tutte le guerre e a tutti i combattenti su ogni fronte fu quindi pienamente accolto dalla retorica ufficiale della repubblica che avrebbe celebrato le tappe del secondo risorgimento nazionale non solo portando onori e tributi ai partigiani ma anche ai soldati che "sui fronti avevano ridato l'onore all'Italia e rinnovato l'unità del popolo, fondamento della repubblica e della Costituzione"<sup>18</sup>

Simbolo della rinata concordia nazionale, "della Patria comune restituita ai suoi liberi ordinamenti"<sup>19</sup>, della memoria "raccolta, condivisa e ricordata dalla comunità nazionale, vero e proprio patrimonio culturale della collettività"<sup>20</sup> il monumento divenne nel secondo dopoguerra un importante mezzo nella gestione della memoria della guerra e dell'esperienza resistenziale in chiave patriottica da parte delle istituzioni repubblicane. Il luogo fu privilegiato dai governi repubblicani per conferire solennità alle manifestazioni celebrative della Resistenza e "commemorare il sacrificio di tutti i caduti per la libertà della Patria".<sup>21</sup>

Pertanto ripercorrere i processi che portarono la nuova democrazia italiana a proclamare nelle pubbliche cerimonie la nazionalizzazione delle vittime civili della guerra e delle stragi tedesche e, nel linguaggio ufficiale a farne dei patrioti conferendo al mausoleo delle Ardeatine lo status di Sacralità della seconda guerra mondiale gestito dal Commissariato per le Onoranze ai caduti di guerra

---

<sup>17</sup> Tra i 335 caduti alle Fosse Ardeatine si trovano ben 46 militari di tutte le armi (generali, colonnelli, capitani, ufficiali subalterni, sottufficiali e soldati semplici).

<sup>18</sup>

<sup>19</sup> "Il Corriere di Roma", 23 marzo 1951, Discorso commemorativo del Presidente dell'ANFIM, Leonardo Azzarita.

<sup>20</sup> E. Cavina e I. Di Jorio, *La memoria delle stragi naziste e fasciste in Emilia-Romagna*, relazione presentata al Convegno di Bologna "Guerra ai civili", giugno 2002.

<sup>21</sup> ACS (1954-1958) b. 8859.7 3.3.3. Commemorazione del Decennale della Resistenza.

---

del Ministero della Difesa, impone una riflessione su quel fenomeno che è stato definito uso pubblico della storia, sull'uso cioè dei fatti luttuosi della guerra da parte delle forze politiche al fine di apportare nella collettività una "[...] regolazione della memoria e dell'oblio e plasmare i tratti dell'identità collettiva di una comunità".<sup>22</sup>

La costruzione dei monumenti di guerra infatti ebbe soprattutto il significato di favorire l'elaborazione del lutto, di sancire la definitiva separazione tra i vivi, impegnati nella costruzione di una nuova società e i morti, eroi della lotta per il riscatto della Patria, sclerotizzati nel mito dell'Italia liberata, nel secondo Risorgimento.

I monumenti ai caduti di guerra ebbero soprattutto l'importante funzione di agire nella formazione di una memoria collettiva ed ufficiale della guerra, sopprimendo spesso la molteplicità delle diverse esperienze vissute all'epoca del conflitto poiché, come ha giustamente rilevato Jay Winter,

[...] Place trigger memories for insiders, who have shared a common past and at the same time places often can represent shared past to outsiders who might be interested in knowing about them in the present. Place also permit people who have lived in them to re-experience their past while simultaneously experiencing the place in the present.<sup>23</sup>

Il fenomeno della sacralizzazione della patria antifascista, legittimato da tutte le forze politiche del dopoguerra nonostante le accese divisioni del panorama politico dei primi anni '50, rivelò "una grande esigenza di sottoporre determinate interpretazioni della storia nazionale ad un processo di armonizzazione",<sup>24</sup> di ridefinire l'identità nazionale italiana in una continuità storica con la Patria prefascista.

Furono soprattutto i cattolici, nel dopoguerra, a legittimarsi come eredi della resistenza perché protagonisti diretti di una guerra di liberazione combattuta con spirito unitario per il bene della nazione. Per la DC la resistenza era stata soprattutto "[...] nella storia d'Italia così come era stata nel Risorgimento, ansia di rinnovamento etico prima che azione politica"<sup>25</sup>.

Lo sforzo del partito, divenuto protagonista assoluto della politica italiana, era quello di lasciar cadere gli elementi conflittuali, di rottura della resistenza, l'interpretazione storica della guerra civile, della guerra di classe, l'esplosione delle forze più progressive della nazione, per non dover trovarsi di fronte all'ingrata necessità di macchiare le motivazioni ideali della lotta partigiana di cui i partiti

---

<sup>22</sup> N. Gallerano, *Storia e uso pubblico della storia*, in *L'uso pubblico della storia*, (a cura di), N. Gallerano, Franco Angeli, Milano 1995, p. 22.

<sup>23</sup> Ivi.

<sup>24</sup> L. Klinkhammer, *Stragi naziste in Italia*, cit., p.1.

<sup>25</sup> A. Marazza, *I cattolici e la resistenza*, in "Il Movimento di liberazione in Italia", n. 43, 1956.

---



antifascisti si facevano eredi. Tuttavia anche il PCI, costruì la propria identità democratica sulla definizione di un passato resistenziale ispirato da sentimenti patriottici piuttosto che da un clima di esasperata violenza, dal desiderio di annientare il nemico ed estirparlo dalla comunità nazionale quale male assoluto.

La nuova classe dirigente antifascista rivendicava così una continuità tra la grandezza dello Stato liberale e il nuovo Stato Repubblicano, attraverso l'appropriazione di una memoria storica conciliante. Scegliendo di celebrare, nel 1944, la festa del 4 novembre, su iniziativa dell'Associazione fra mutilati ed invalidi di guerra, il governo democratico dichiarava in maniera simbolica di voler suscitare un sentimento di affiliazione ai valori patriottici dato che il "segnacolo di vittoria, riaccendeva nel cuore di tutti gli italiani la fede nei destini della Patria"<sup>26</sup>. La nuova unità nazionale fu rappresentata dalla presenza delle forze armate alle Ardeatine, delle vedove ed orfani di caduti, dai mutilati e invalidi di guerra<sup>27</sup>, dalle varie Armi e specialità delle Forze Armate in servizio d'onore presso i sarcofagi dei martiri, dal drappello dei Carabinieri in alta uniforme di fronte all'entrata del sacrario, accanto alle corone di fiori di tutti i partiti, del Capo dello Stato, del Senato e della Camera dei Deputati. Anche l'apporto musicale nelle cerimonie alle Ardeatine fu inteso a significare una continuità tra il culto del soldato caduto e il ricordo delle vittime civili:

[...] la banda dei carabinieri dopo aver suonato l'Inno di Mameli ed aver fatto irrigidire la folla sull'attenti, intonava la Canzone del Piave, mentre il rito funebre era scandito dalle note della Trenodia in morte di un eroe di Händel del *Rêverie* di Schumann e dell'*Ave Maria* di Schubert.<sup>28</sup>

La politica monumentale del dopoguerra ebbe dunque come controparte politica quella di limitare la narrazione di un periodo storico conflittuale attraverso una narrazione celebrativa, militaresca, glorificata con il ricordo delle battaglie partigiane e con le lapidi in ricordo dei caduti. Il sacrificio dei civili fu accomunato a quello del soldato caduto grazie alla presenza delle istituzioni rispettivamente al Vittoriano, monumento dell'unità nazionale e alle Ardeatine, mausoleo sacrario della guerra di liberazione. Rilevante fu il fatto che proprio Vittorio Emanuele Orlando, il "presidente della Vittoria", avesse ricordato in un unico discorso, in occasione del 4 novembre del 1948, i caduti della Grande Guerra, quelli della Seconda guerra mondiale e i martiri della resistenza, di fronte alle associazioni d'arma, mentre il ministro della Difesa Randolpho Pacciardi aveva consegnato sull'Altare della Patria sette medaglie d'oro ai familiari dei caduti nel secondo conflitto mondiale.<sup>29</sup>

---

<sup>26</sup> ACS PCM (1944-1947), b. 17578 3.3.3. Anniversario della Vittoria.

<sup>27</sup> Ivi.

<sup>28</sup> ANFIM, 24 marzo 1957, cit., p. 12.

<sup>29</sup> "Il Corriere della Sera", 5 novembre 1948.

---

Attraverso il legame tra i due monumenti le istituzioni volevano ristabilire l'ordine sociale scosso dalla guerra civile e dalle stragi naziste e simboleggiare la solidità della nazione attraverso la continuità storica “[...] dei martiri che per essa si erano immolati, dal Risorgimento alla Resistenza, passando per la prima guerra mondiale.

Nella nuova cornice storico-politica repubblicana fondata sul mito nazionale della Resistenza e dell'impegno antifascista, che le Ardeatine rappresentarono quale luogo della celebrazione della nuova religione della Patria, il monumento del Vittoriano rimaneva un importante simbolo della gloria e della memoria nazionale

Il monumento del Risorgimento italiano tornava ad essere il simbolo della gloria nazionale, luogo rappresentativo di tutti i caduti del secondo conflitto mondiale, così come nel 1918, con l'inumazione del milite ignoto, era divenuto il simbolo della Vittoria, per onore dei caduti e dei combattenti della grande guerra.

Se le Ardeatine rappresentarono il sacrificio del popolo italiano nella lotta di liberazione nazionale, il Vittoriano restava pur sempre il luogo simbolico in cui l'Italia unita aveva glorificato l'epopea risorgimentale e i sacrifici che il compimento dell'Unità nazionale aveva comportato con la prima guerra mondiale, tanto da divenire a partire dagli anni '50 il teatro di un militarismo legato alle sorti della Repubblica. Il 28 giugno 1949 infatti il governo decretava che la giornata del 4 novembre, “ricorrenza dell'unica vittoria militare conseguita dal paese nella sua storia risorgimentale e unitaria”,<sup>30</sup> fosse dedicata alla Festa delle Forze armate.

La visita di Bonomi e di Casati al milite ignoto dimostrò l'importanza attribuita a quel luogo dal patriottismo antifascista fuoriuscito dallo scontro ideologico di quegli anni e fu in sé un gesto inteso dalla collettività come tentativo da parte delle istituzioni di qualificarsi quali legittimi eredi delle glorie nazionali

Tuttavia solo con la festa delle Forze Armate, il 2 giugno 1946, giorno in cui gli italiani avevano votato per la Repubblica, il Vittoriano sarebbe tornato ad essere un importante luogo della ritualità collettiva degli italiani accanto al monumento delle Ardeatine che invitava a ricordare le “gloriose spoglie”, ivi inumate affinché “nel perpetuarsi della memoria di questo eroico stuolo si irradiasse ovunque la Fiamma di dedizione alla Patria

Nella retorica ufficiale del paese coloro che avevano combattuto nelle fila della resistenza o che erano state vittime del terrore tedesco furono definiti, in un parallelismo storico dal sapore retorico tra primo e secondo Risorgimento, volontari della Libertà che avevano lottato sacrificandosi contro la tirannide per l'unità e la libertà della nazione. Una retorica che ricordava molto i discorsi celebrativi davanti alla salma del milite ignoto che nel giorno dell'inumazione al

<sup>30</sup> *Ibidem*, p. 197.

Vittoriano tutto il paese aveva contemplato, evocando attraverso la salma dell'eroe la grandezza del sacrificio collettivo, prologo di una rinnovata grandezza nazionale.

Il monumento fu utilizzato nel dopoguerra per distinguere gli italiani dagli anti-italiani, a conferma di come fosse ancora presente la forza simbolica del culto patriottico: il Vittoriano, inserito tra via dei Fori Imperiali e Piazza Venezia, rimase nel dopoguerra il "naturale palcoscenico delle parate e delle manifestazioni patriottiche"<sup>31</sup>. Le sfilate delle truppe alleate e dell'esercito italiano facevano sì che gli spazi usati dal regime nelle celebrazioni del culto del Littorio, fossero riconsacrati dalla presenza delle nuove forze politiche repubblicane, in rappresentanza di un passaggio di pubblici poteri. Il rituale patriottico repubblicano dell'unità nazionale infatti ritrovava nel Vittoriano, come era stato in epoca post-risorgimentale, un luogo dove il simbolo della Vittoria alata si univa al sacello funebre di chi aveva versato il proprio sangue per le libertà nazionali, un luogo dove alla "Patriae Unitati" si univa il "Civium Libertati"<sup>32</sup>.

La continuità tra lo Stato liberale e lo Stato repubblicano si esprimeva dunque in un tributo onorevole alle salme che avevano irrorato di sangue. Dietro questa retorica si nascondono le motivazioni reali che conferirono ai caduti della seconda guerra mondiale, il riconoscimento della medaglia d'oro poiché "partigiani combattenti caduti nella lotta di liberazione"<sup>33</sup>, e l'equiparazione ai militari caduti sui fronti di guerra.

Sull'esempio dei martiri e degli eroi del passato, i caduti alle Ardeatine rappresentavano la nuova gloria nazionale perché avevano tratto "l'incitamento per vincere contro la tirannia, innalzando nella lotta la Bandiera invitta del Risorgimento".<sup>34</sup> Essi erano i caduti della guerra di liberazione nazionale che "appesi alle forche sotto il piombo del barbaro nemico morirono intrepidi rinnovando il sacrificio dei Manara, Morosini, dei Mameli, dei Pisacane senza speranza di premio per se, ma con certezza di bene per la Patria, nuovo onore della stirpe"<sup>35</sup>.

Tuttavia solo a partire dalle celebrazioni per il decennale della Resistenza, il 25 aprile del '55, le pratiche commemorative e monumentali tra le due guerre poterono incontrarsi nel simbolico omaggio del Presidente della Repubblica alla tomba del milite ignoto e alle Ardeatine, in una tradizione che sarebbe divenuta consuetudinaria negli anni a venire.

Difatti fu proprio in quell'occasione che Gronchi poté rievocare con un tributo di omaggio reverente e commosso tutti coloro che per la libertà e l'indipendenza

---

<sup>31</sup> G. Schwarz, *Verso una nuova religione civile*, cit., p. 224.

<sup>32</sup> *Il segno di una Nazione*, cit., p. 11.

<sup>33</sup> Ivi.

<sup>34</sup> Motivazione della medaglia d'oro al V. M. conferita al Corpo Volontari della Libertà, in ANFIM, *24 marzo 1960*, cit., p. 10.

<sup>35</sup> Ivi.

---

del paese avevano fatto olocausto della propria vita e rivolgere un pensiero anche ai soldati caduti nei campi di prigionia all'estero che si erano sacrificati col "coraggio sereno e consapevole dei forti"<sup>36</sup>.

Il decennale della Resistenza fu un'importante manifestazione da parte delle forze politiche, un'occasione notevole per dimostrare agli alleati l'esistenza di una rinnovata concordia nazionale tra gli italiani e il trapasso verso una piena e legittimata coscienza democratica: significativa in questo senso fu la partecipazione del PCI ad una manifestazione a carattere militare sull'altare della Patria, nonché la presenza del Presidente del Consiglio Scelba, fautore di una rigida politica anticomunista, accanto alla delegazione di associazioni partigiane di sinistra come l'ANPI, La FIAP e la FIVL insieme ai corpi d'armata.<sup>37</sup>

Tuttavia le provocazioni al Teatro Adriano, il 25 aprile, da parte di alcuni gruppi neofascisti dimostrarono l'esistenza di una parte del paese lontana dalla visione edulcorata del culto della patria repubblicana, consacrato nella celebrazione della resistenza, e l'ostilità verso "gli inventori di una resistenza che visse unicamente perché il nemico forniva aiuti e armi di ogni genere concedendo onori e prebende a chi tradiva il suo paese"<sup>38</sup>. Evidentemente per una parte d'Italia il decennale era solo una mera "esaltazione della fazione, della guerra civile e della negazione della Patria"<sup>39</sup>.

Le accuse di tradimento erano rivolte contro Mario Scelba, il cui governo tripartito con PSDI, PLI e l'appoggio esterno del PRI con forti consensi a destra, che "[...]aveva in veste da primadonna commemorato il più triste evento d'Italia in comunione di spirito e di intenti con i comunisti"<sup>40</sup>.

Tuttavia il patriottismo italiano, che trovava fondamento nella retorica cristiana tesa a sottolineare l'urgenza di una pacificazione nazionale e una parificazione tra vinti e vincitori, avrebbe avvicinato anche la destra neofascista.

L'omaggio ai caduti di tutte le guerre e a tutti i combattenti su ogni fronte, che "con la Fede e il sacrificio avevano lasciato una Patria da servire e da amare"<sup>41</sup>, divenne l'argomento preferito dalla destra missina nel periodo della guerra fredda, contro una sinistra volta a rivendicare, in opposizione alla retorica ufficiale della resistenza, il radicalismo della guerra partigiana comunista. La destra infatti utilizzò ampiamente il tema della fedeltà ai valori della patria rivendicando un proprio ruolo nella compagine democratica, inteso come quello della difesa dello Stato dal pericolo comunista rappresentato in Italia dal PCI. La memoria collettiva della nuova Italia infatti non avrebbe dovuto formarsi

<sup>36</sup> G. Gronchi, *Discorsi parlamentari*, cit., p. 480.

<sup>37</sup> ACS PCM (1951-1954), b. 8859 3.3.3. Decennale della Resistenza.

<sup>38</sup> Ivi. Lettera della Federazione provinciale di Milano del MSI indirizzata alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, il 17 febbraio 1955.

<sup>39</sup> Ivi.

<sup>40</sup> Ivi.

<sup>41</sup> Ivi.

sul mito della violenza rossa ma sulla dedizione alla Patria, sul senso dell'onore militare e del dovere, sullo spirito di sacrificio, valori celebrati nella cornice dei cimiteri di guerra come quello per gli italiani caduti ad El Alamein o a Cefalonia<sup>42</sup>.

La retorica neofascista poteva avvalersi di un forte sentimento anticomunista alimentato dall'intensa campagna giornalistica sui prigionieri di guerra italiani in Unione Sovietica e dalla campagna elettorale del 1948, fatti che rianimarono il forte risentimento verso i partigiani da parte dei familiari delle vittime delle stragi naziste, per nulla vicine all'icona sacra della Resistenza popolare, armata e vittoriosa<sup>43</sup>. Il fatto che durante l'occupazione tedesca il rapporto tra popolazioni e partigiani non fosse stato poi così stretto in alcune zone d'Italia mise in crisi il mito dell'adesione incondizionata alle azioni delle bande partigiane e portò alla luce la presenza di una forte e radicata, anche se misconosciuta, memoria antipartigiana.

I vinti ritrovavano così un loro spazio nel panorama politico della guerra fredda, quali elementi sani della nazione contro i nemici sovietici all'estero e contro i partigiani comunisti, cultori di una dottrina totalitaria antidemocratica, all'interno.

Dunque "si creò una certa assonanza tra l'appello alla pacificazione mosso dagli ambienti neofascisti in nome della retorica patriottica e lo spirito di riconciliazione che ispirava i politici democristiani"<sup>44</sup>, due forze politiche tese da un lato a superare gli scogli della guerra civile per una legittimazione sul piano politico interno e dall'altro ad impedire che si radicesse nella memoria collettiva del paese il ricordo della guerra e dell'occupazione tedesca, favorendo così la rimozione dei crimini di guerra commessi dai soldati dell'esercito occupante e liberarsi dal dovere di processarli.

La critica fatta dal partito neofascista alla Resistenza, come movimento egemonizzato dalle sinistre, estraneo quindi al patrimonio storico di tutti gli italiani trovò ricezione in larghi settori dell'opinione pubblica italiana,<sup>45</sup> con una larga eco soprattutto tra le classi medie del sud nostalgiche verso il regime, dove di lì a qualche anno il partito di Fanfani avrebbe creato una nuova classe dirigente legata al clientelismo mafioso, e tra gli ex combattenti e prigionieri di guerra convinti di dovere fedeltà all'esercito.

---

<sup>42</sup> Commissariato generale straordinario per le onoranze ai caduti in Italia e all'Estero L'attività del governo a favore degli onori ai caduti di entrambe le guerre mondiali si manifestò con la visita, il 17 febbraio 1951, dell'onorevole Giulio Andreotti, al cimitero militare italo-tedesco di El Alamein ove riposavano 2500 caduti italiani e ne restavano insepolti 1200

<sup>43</sup> Come si vedrà nel prossimo capitolo nel 1949 alcuni familiari delle vittime delle Ardeatine avrebbero

<sup>44</sup> F. Focardi, *Memorie di guerra*, cit., p. 103.

<sup>45</sup> A. Lepre, *Storia della prima Repubblica: l'Italia dal 1942 al 1992*, Il Mulino, Bologna 1994, pp. 160-161.

---

L'aspettativa condivisa da tutte le forze politiche di governo rimaneva quella di superare le vicende politico-militari che avevano diviso gli italiani e più in generale quel clima di demonizzazione dei vinti che aveva lasciato "insoluto il problema della parificazione giuridica e morale di tutti i combattenti italiani"<sup>46</sup>. Dunque le forme del dolore collettivo, espresse nella cornice commemorativa delle Ardeatine, furono così egemonizzate dalle forze politiche moderate attraverso la ripresa del culto dei caduti al fine di superare il periodo di densa conflittualità politica e di scontro ideologico, che nei primi anni seguiti alla Liberazione aveva dimostrato l'incapacità degli italiani di superare la guerra civile.

Nel secondo dopoguerra le Ardeatine svolsero un ruolo importante nei processi di autorappresentazione dello Stato, nel culto di un nuovo mito nazionale che non poteva però dimenticare i valori dell'antifascismo e di una Repubblica democratica fondata sulla lotta resistenziale contro l'invasore.

La possibilità di fare delle Ardeatine un nuovo luogo della memoria nazionale tanto era stata indicata da don Luigi Sturzo scrisse in occasione del primo anniversario della strage:

La storia italiana della Resistenza al fascismo dovrà portare come illustrazione il monumento che sarà eretto alle vittime delle Fosse Ardeatine, per il suo significato morale. Essa avrà per ultima pagina la dichiarazione dell'Assemblea Costituente, la quale come suo primo atto, dovrà ricordare le vittime del regime fascista, della guerra doppiamente distruggitrice, della occupazione nazista e di tutti quegli italiani che disseminati per il mondo soffrirono e morirono per l'Italia libera e democratica.<sup>47</sup>

La costruzione di un mito nazionale in cui tutti gli italiani potessero riconoscersi e celebrare la rinascita della patria, aveva il significato di superare il ricordo dei tanti eventi ingloriosi della nazione e dio infondere negli italiani un senso di fiducia nelle istituzioni.

La situazione era tanto più disastrosa dal momento che buona parte della società scossa dalla guerra e gli stessi partiti di sinistra dimostravano di non voler riconciliarsi con uno stato legato in buona parte ancora al fascismo.

In tal senso le pratiche liturgiche della Repubblica, tese all'esaltazione delle

---

<sup>46</sup> Archivio Camera dei Deputati. Disegno di legge n. 1751, 29 luglio 1955 dei deputati Infantino e Delcroix per la concessione di benefici ai combattenti delle forze armate della RSI. Il provvedimento voleva porre delle modifiche al decreto legislativo dell'8 marzo 1948, n. 137, concernente la concessione di benefici di guerra con l'esclusione di coloro che dopo l'8 settembre del '43 avevano aderito alla RSI. Il decreto era stato già modificato il 23 febbraio del 1952, n. 93 con il quale erano stati estesi i benefici a quei combattenti che ne erano stati privati in conseguenza del comportamento assunto dopo l'8 settembre del '43.

<sup>47</sup> "Il Popolo", 24 marzo 1945.

vittime di guerra quali eroi della patria, impegnate sul fronte dell'antifascismo e della lotta partigiana, non potevano essere convincenti perché lo Stato era poco credibile e non offriva ai cittadini un'immagine coerente, specie a causa dell'incapacità di capire le ragioni di chi nell'epopea resistenziale non poteva o non voleva riconoscersi, e di chi aveva sperato di rendere giustizia alle vittime dei crimini di guerra con la politica delle epurazioni<sup>48</sup>.

L'agonia dello Stato italiano e dell'idea di nazione come appartenenza ai valori comuni, la "morte della patria" quale effetto della guerra civile, era il frutto di una crisi morale e politica del paese che aveva radici storiche più profonde del periodo delle disfatte fasciste, radici che giungevano all'origine stessa dello Stato nazionale e riguardavano la congenita fragilità etico-politica degli italiani, spia di uno scarso sentimento d'identità nazionale. Dall'epoca del Risorgimento e dell'Unità, l'Italia non aveva avuto più eroi nazionali da celebrare giacché il suo passato non poteva certo dirsi glorioso:

[...] entrata solo in secondo momento nella prima guerra mondiale, l'Italia ebbe un ruolo marginale in essa venendo messa in secondo piano nei successivi trattati di pace. Dopodiché sopravvissuta più o meno passivamente a vent'anni di fascismo entrò, ancora una volta in ritardo e mossa soprattutto dalla convinzione che la Germania avrebbe vinto la seconda guerra mondiale, nel conflitto.<sup>49</sup>

La nazione aveva sperato di ritrovare il proprio riscatto attraverso nuovi valori di coraggio e sacrificio, nei valori combattentistici e nel cameratismo che molti giovani avevano sperimentato nelle trincee ed interpretato quale ricerca di un nuovo senso del vivere, estraneo alla quotidianità borghese, valori egemonizzati dal partito fascista nel culto del soldato caduto: "[...] the cult of the fallen was embedded in such enthusiasm, especially as volunteers believed themselves to be a consecrated elite".<sup>50</sup>

Il regime fascista aveva cercato di rinnovare il carattere degli italiani intervenendo a modificare comportamenti sociali e stili di vita per integrare il singolo nella collettività ed ispirare un nuovo sentimento d'affiliazione alla patria, istituendo una religione politica, con propri riti, miti, simboli e feste collettive al fine di creare l'uomo nuovo.

---

<sup>48</sup> La religione civile dell'antifascismo tesa all'esaltazione della Resistenza non fu in grado di incorrere i cittadini colpiti da eventi luttuosi in termini non solo morali ma anche economici. L'incapacità e la mancata volontà di considerare una vasta fetta della collettività nazionale ostile alla guerra partigiana e alla sua esaltazione fu ben rappresentata dal caso dei familiari delle vittime di Civitella Val di Chiana.

<sup>49</sup> D. Sasson, *L'Italia dopo il fascismo. L'affermazione delle narrazioni dominanti*, in "900. Rivista semestrale di studi storici dell'Istituto storico di Modena", n. 5, luglio-dicembre 2001, p. 1.

<sup>50</sup> G.L.Mosse, *National cemeteries and National revival: the cult of the fallen soldiers in Germany*, in "Journal of contemporary history", n.1, 1979, p. 2.

---

Come il nazismo in Germania anche il fascismo “[...] annexed the war experience and saw itself as inheriting the unity between the fallen and the living, the martyrs of the past and the party elite of the present”<sup>51</sup>.

La sacralizzazione dello Stato, intesa come celebrazione del mito della nazione potente, s’infranse tuttavia in Italia contro la sequela di disastri militari in Grecia, Africa e URSS e nella fuga del re.

Il mito dello Stato educatore, ispiratore di un impegno morale dei cittadini nella collettività e di valori etici nazionali, come la difesa della patria dallo straniero, era rimasto in piedi e in una situazione tanto tragica e precaria come quella di un paese senza autorità politica e occupato da un esercito straniero, fu lì ad infondere nei partiti antifascisti una coesione ed un sentimento patriottico che però non parve condiviso dalla maggior parte della popolazione.

Tuttavia la Repubblica democratica a differenza dello Stato monarchico sabau-do avrebbe dovuto essere radicata nella coscienza collettiva del popolo italiano, e suscitare adesione e partecipazione ad un nuovo sentimento di attaccamento alla patria, anche in vista dei difficili impegni in campo internazionale assunti dall’Italia nel periodo della ricostruzione. Per questo i luoghi della memoria nazionale furono tanto importanti, perché definivano la nazione italiana in opposizione a ciò che era stato il fascismo:

[...] mit dem Begriff “resistenza-Mythos” sol nicht die Bedeutung des Widerstandes gegen Faschismus und Nationalsozialismus in Frage gestellt werden. Er meint vielmehr die politische Instrumentalisierung der Jahre 1943-1945 ausschließlich als *guerra di liberazione nazionale*[...].<sup>52</sup>

Non fu particolarmente difficile per le nostre istituzioni realizzare l’adesione dei singoli alla nuova compagine collettiva poiché il paese appena uscito dalla nefanda esperienza della dittatura fascista aveva pur sperimentato una nuova concezione della politica di massa, intesa quale rinnovamento morale e civile degli italiani, attraverso la loro educazione nel culto della patria. In questo le istituzioni repubblicane tennero presente la lezione della politica di massa offerta dal regime che aveva rivoluzionato l’idea di nazione borghese e umbertina in cui un sovrano distante esercitava il potere dall’alto su di un popolo non politicizzato.

Le nuove istituzioni democratiche, pur essendo impegnate e a far “guarire il paese dalla deviazione spirituale che aveva allontanato il popolo italiano dalla coscienza dello Stato e lo aveva fatto strumento passivo di una politica antitetica agli orientamenti naturali del suo pensiero”,<sup>53</sup> furono costrette a tenere pre-

---

<sup>51</sup> *Ibidem*, p. 16.

<sup>52</sup> J. Staron, *Fosse Ardeatine und Marzabotto*, cit., p. 16.

<sup>53</sup> G. Gronchi, *Discorsi parlamentari*, Tipografia del Senato della Repubblica, Roma, 1986, p. 477.



sente l'esperienza della politica di massa e non poterono tornare alla vecchia concezione della politica liberale fondata sul notabilato.

Tuttavia il mito dello Stato educatore, che aveva rappresentato un elemento importante della politica del paese, non era certo un'invenzione del fascismo ma aveva avuto origine durante il periodo della rivoluzione francese, nell'idea pedagogica dello Stato-nazione<sup>54</sup>.

La sacralizzazione della patria era poi divenuto un fenomeno europeo in seguito alle guerre ottocentesche di stampo risorgimentale che avevano costruito le identità nazionali proprio sull'appartenenza dei singoli alla patria, intesa come comunità di sangue o come luogo d'affetti familiari. L'età del Risorgimento aveva ripreso l'idea di una rigenerazione morale affidata all'azione pedagogica dello Stato che avrebbe educato la nazione, intesa come comunità parentale, al culto delle antiche grandezze italiche. Nei discorsi alla Camera la classe dirigente liberale aveva pronunciato solenni parole in ricordo di tutti quei caduti sul cui sangue era risorta la Patria libera ed aveva invitato la collettività ad onorare quei caduti poiché, in tutti i tempi e in tutti i paesi, il principio di nazionalità aveva reso possibile onorare come eroi o come martiri coloro che avevano sacrificato la propria vita, "vittime sante e generose" per la difesa nazionale e l'indipendenza.

Il lessico del martirio eroico, ricalcato sull'etica religiosa di matrice cristiana, trasformava gli eroi della nazione in soggetti consapevolmente destinati al sacrificio: come il sacrificio di Cristo aveva salvato l'umanità intera dal peccato così la sorte della Patria, destinata alla dominazione delle potenze straniere, avrebbe potuto essere scongiurata dal martirio dei suoi figli migliori.

La dimostrazione più evidente della ricezione del discorso nazionale era stata l'enorme divulgazione del misticismo politico di Giuseppe Mazzini tra le giovani generazioni durante l'età risorgimentale, che aveva spinto molti di questi alla cospirazione e al sacrificio della vita. Egli aveva utilizzato i valori della tradizione religiosa per valorizzare i tratti della comunità nazionale ed aveva imposto il concetto della fratellanza cristiana tra tutti gli italiani, un legame teso all'esaltazione del sacrificio, ripreso con particolare enfasi anche nei discorsi celebrativi dei caduti in guerra, sacrificio inteso come "la nota più alta di un corale di sofferenza e di decisione nel quale l'individuale cede al sociale e le vedute personali alla generale impresa della rinascita collettiva".<sup>55</sup>

---

<sup>54</sup> C. Ghisalberti, *Dall'Antico regime al 1848*, Laterza, Roma-Bari, 1999, pp. 61-81.

<sup>55</sup> Discorso del Sindaco di Roma Ciocchetti tenuto alle Fosse Ardeatine in occasione del XV anniversario della Liberazione, 24 marzo 1960, in ANFIM, *Celebrazioni del I e II Risorgimento alle Ardeatine. Rievocato il sacrificio dei 335 Martiri nel I centenario dell'Epopea GARIBALDINA e nel XV anniversario della LIBERAZIONE per la resurrezione della Patria in liberi e democratici ordinamenti nei discorsi commemorativi del Sindaco e del Presidente dell'Amministrazione Provinciale di Roma, e del Presidente nazionale dell'ANFIM*, Industria Tipografica Imperia, Roma 1960, p. 18.

---

Il cittadino avrebbe riposto assoluta fiducia nella patria e l'avrebbe difesa senza temere il martirio e il sacrificio, un contributo di sangue che avrebbe risvegliato la coscienza nazionale e attraverso l'esaltazione dei martiri nazionali portato alla "celebrazione e riconferma degli ideali nazionali civili, sociali ed umani peri quali essi hanno lottato e per i quali essi sono caduti, nella visione di un mondo rinnovato dalla luce del diritto e dalla giustizia [...]".<sup>56</sup>

La religione del martirio assegnava alla morte un valore particolare, quello dell'espiazione purificatrice, così che gli eroi nazionali fossero accomunati ai martiri religiosi in un'identica sofferenza per il bene dell'umanità.

Dalle Ardeatine, luogo di lutto e sofferenza, la comunità nazionale avrebbe dovuto, nelle intenzioni della classe dirigente repubblicana, trarre "forza ed ispirazione per difendere il patrimonio di libertà e di giustizia trasmesso dagli avi e dai Martiri".<sup>57</sup>

Pertanto la nuova classe dirigente democratica utilizzò il mito della sofferenza dei figli della nazione per il suo riscatto e per stringere le masse nella nuova fede collettiva verso lo Stato repubblicano.

Il mito nazionale della Repubblica fondata sui valori dell'antifascismo e della resistenza popolare fu l'ultimo tentativo in Italia, prima dell'avvento di una mitizzazione dei simboli del benessere economico, di costruire lo Stato educatore attraverso l'esaltazione dei legami familiari del singolo alla patria e l'esaltazione del martirio che avrebbero acceso la "fiamma di concorde dedizione alla patria e al culto di quelle libertà democratiche di cui il riscatto ha chiesto così ingente contributo di patimenti e di sangue"<sup>58</sup>. Il monumento delle Ardeatine, quale simbolo dell'arte commemorativa collettiva, fu il luogo dove la strage si rivestì di un significato astratto e collettivo dove il sacrificio dei singoli potesse essere rappresentato come una volontà generale dello Stato poiché

Le ore del dolore collettivo sono gli eventi che rinsaldano la compattezza dei popoli [...] è proprio il dolore quello che fonde e cementa una gente, le dà coscienza unitaria e le imprime un civico impulso di solidarietà. Per questo gli episodi della collettiva tragedia divengono i segni di riferimento del cammino nazionale e coloro che dal grande corpo popolare furono tratti a sostenere i colpi più laceranti della sofferenza emergono a proporzione di martiri e di eroi e vengono messi innanzi nell'imponente corteo del popolo e dell'umanità stessa che avanza.<sup>59</sup>

<sup>56</sup> Discorso di Tito Bruno, Presidente dell'Amministrazione provinciale di Roma, *Ivi*, p. 19.

<sup>57</sup> Discorso del Presidente dell'Amministrazione provinciale di Roma Nicola Signorello in occasione del XVII anniversario della strage delle Ardeatine il 24 marzo 1961, in ANFIM, *Rievocato il sacrificio dei 335 Martiri nel XVII anniversario e nel centenario dell'Unità d'Italia nei discorsi commemorativi del ministro per le partecipazioni statali prof. Giorgio Bo, in rappresentanza del Governo, del Presidente dell'Amministrazione provinciale di Roma, del Sindaco e del Presidente nazionale dell'ANFIM*, Industria Tipografica Imperia, Roma 1961, p. 17.

<sup>58</sup> *Ivi*.

<sup>59</sup> Discorso del Sindaco di Roma, Urbano Ciocchetti, *Ibidem*, p. 15.

In questa nuova religione civile Roma, divenne la città rappresentante della nuova unità nazionale repubblicana, che dopo “aver promosso l’unificazione delle genti italiche, fu per esse la scaturigine di una fede unitaria, di una civiltà nuova, di una nobile tradizione”<sup>60</sup>.

Dunque l’Italia repubblicana, così come tutte le società moderne nella storia, ebbe la necessità di introdurre le masse nella nuova politica nazionale e di costruire i luoghi della memoria nazionale, che con rituali simbolici periodici, tenessero viva la memoria collettiva degli eventi del paese.

Il mito nazionale della resistenza di tutto il popolo italiano al nazifascismo fu utilizzato da tutte le forze politiche, specialmente dal Partito Comunista che, per aver partecipato alla lotta di liberazione nazionale, se ne servì per legittimarsi a pieno titolo tra le forze della nuova compagine politica democratica, messo alle corde anche dalla nuova situazione internazionale della guerra fredda. La sinistra evitò di riconoscere la resistenza come una guerra civile tanto che ancora oggi uno dei protagonisti di quel periodo storico può affermare che

[...] la resistenza fu resistenza della popolazione. Fu la prima volta nella storia d’Italia che si verificò questo fenomeno, e cioè che entrò a far parte di un movimento di liberazione, la gran massa della popolazione. Tant’è che quando si parla di guerra civile a me viene da sorridere perché la guerra civile esiste in quanto due frazioni consistenti della popolazione si scontrano. Ma qui in Italia non c’è stato questo.<sup>61</sup>

In base a questi presupposti si venne a creare una retorica risorgimentale nell’interpretazione della lotta resistenziale e si affermò un modo di ricordare le vittime civili e militari di quella lotta attraverso le celebrazioni nella grande cornice istituzionale dell’anniversario del 25 aprile, festa della liberazione nazionale<sup>62</sup>: i

<sup>60</sup> Ivi.

<sup>61</sup> R. Bentivegna, intervista resa all’autrice il 20 novembre 2002.

<sup>62</sup> ANFIM, *Celebrazioni del I e del II Risorgimento italiano*, cit., p. 19. Nel dopoguerra tutte le cerimonie religiose di carattere ufficiale o patriottiche furono celebrate solennemente nella Basilica di Santa Maria degli Angeli a Roma. La chiesa fu scelta perché in essa era stata benedetta la salma del milite ignoto prima di essere traslata e tumulata al Vittoriano e perché lì si trovavano le tombe del maresciallo Armando Diaz, Duca della Vittoria e del grande ammiraglio Paolo Thaon di Revel, Duca del Mare. Tutte le cerimonie in onore delle vittime delle Ardeatine ebbero questa basilica come teatro, oltre al piazzale antistante il Mausoleo, in continuità con la tradizione commemorativa dei caduti in guerra. Fino al 1958 la celebrazione del 25 aprile avvenne in cerimonie separate (Ardeatine, Basilica di San Lorenzo fuori le mura e Cappella interna del Verano), ma nel X anniversario della promulgazione della Costituzione le cerimonie furono inglobate in un’unica a carattere nazionale in onore di tutti i 194 mila militari, partigiani, civili caduti nelle insurrezioni popolari, nella lotta di liberazione. In occasione del X anniversario della Costituzione l’ANFIM sollecitò Don Andrea Montezemolo, il figlio del colonnello Montezemolo, martire delle Ardeatine e medaglia d’oro al V. M. alla memoria a celebrare la messa.

---

martiri caduti contro il tedesco furono paragonati ai caduti nella prima guerra mondiale contro l'invasore austriaco e le vittime delle stragi, in particolar modo quelle delle Fosse Ardeatine e quelle dell'insurrezione napoletana del settembre '43, furono esaltati come i caduti nelle guerre d'indipendenza dell'800.

L'occasione si presentò durante le celebrazioni dell'epopea garibaldina, nel 1961, cadute in concomitanza con il XV anniversario della liberazione: l'ANFIM decise di tenere solenni cerimonie nel giorno dell'anniversario della strage delle Ardeatine e di esaltare sia il sacrificio dei martiri di quel luogo sia "gli slanci e gli eroismi del 1860 e quelli altrettanto gloriosi della resistenza, della lotta e della guerra di liberazione".<sup>63</sup>

L'epica risorgimentale ravvisò una particolare continuità storica tra "la resistenza dei militari e dei civili internati per rifiuto a collaborare col nazifascismo, la lotta partigiana e la guerra di Liberazione" e i giovani che nel 1916 "in quella guerra mondiale dove cappellani militari e giovani di Azione Cattolica morendo testimoniavano del loro insuperabile amor di Patria"<sup>64</sup>.

Il legame tra primo e secondo Risorgimento, come fu definita la resistenza italiana, fu messo in luce dal Presidente nazionale dell'ANFIM, Leonardo Azzarita, grazie alla continuità dell'ideale di libertà della patria e della cacciata dello straniero che avevano dato al nostro paese

[...] l'unità e la libertà, non soltanto l'ardore appassionato e le idealità civili contro l'oppressore e la tirannia nostrana e forestiera [...] ma soprattutto i capi, i condottieri, i pensatori, gli statisti che hanno trattato la spinta iniziale, la linfa vitale e il sostegno più saldo per le loro convinzioni, la loro propaganda e la loro azione dal popolo italiano, da sempre crogiuolo dei più alti valori patriottici e della passione più ardente per la difesa dell'unità e della patria comune<sup>65</sup>.

In questa continuità storica le Ardeatine divenivano simbolo e messaggio di patriottismo e le 335 vittime furono paragonate ai martiri delle Fosse di Belfiore e ai combattenti di tutte le guerre per l'Italia, che gli italiani avrebbero dovuto onorare con lo stesso impeto giacché le generazioni erano chiamate a "custodire

---

<sup>63</sup> Manifesto del programma per le celebrazioni del I e del II Risorgimento del 1960, in ANFIM, *Celebrazioni del I e del II Risorgimento alle Ardeatine*, cit., p. 7.

<sup>64</sup> Discorso del ministro della Difesa Giulio Andreotti il 24 marzo 1963 in occasione del XIX anniversario dell'eccidio delle Ardeatine, in ANFIM, *Dal XIX anniversario dell'eccidio Ardeatino (24 marzo 1963) al XLV anniversario della Vittoria (4 novembre 1963)*, Ufficio Stampa ANFIM, Roma 1963, p. 34. Il ministro paragonava il coraggio dei patrioti nella resistenza con quello dei patrioti caduti nel 1849 in difesa della Repubblica Romana e ricordava le gesta dei bersaglieri caduti il 20 settembre 1870 a Porta Pia per la liberazione di Roma.

<sup>65</sup> Discorso commemorativo di Leonardo Azzarita, Presidente Nazionale dell'ANFIM il 24 marzo 1960, in ANFIM, *Celebrazioni del I e del II Risorgimento*, cit., p. 20.

---

gli eroismi noti e gli oscuri sacrifici, le gesta che fanno di leggenda e le opere silenziose”.<sup>66</sup> Qui martiri infatti “facevano fervidi voti per il maggior bene dell’Italia, e perché sparite le fazioni e le consorterie, gli italiani tutti fossero di un solo volere”<sup>67</sup>.

Tuttavia le radici della nuova Italia repubblicana andavano ricercate anche nell’eredità latina e nel retaggio cattolico che, in un passato storico caratterizzato da lotte fratricide e da particolarismi politici, avevano segnato l’identità culturale del paese, di cui Roma era stata il fulcro. La città eterna, con il sepolcro delle Ardeatine, che avvicinava i martiri del secondo Risorgimento a quelli cristiani, diveniva il simbolo dell’unità della Patria, esaltata e sublimata nel valore cristiano del martirio, e della grandezza spirituale, etica e morale degli italiani poiché la tragiche fosse dell’eroismo e del sacrificio potevano essere annoverate tra i fatti della storia che avevano reso grande il paese, così come “le Termopili o Canne, Sapri o Belfiore, avvenimenti in cui gruppi di uomini si immolarono nei diversi tempi per la causa collettiva, fatti che sorreggono la nostra civiltà, il nostro pensiero, il nostro umano decoro”<sup>68</sup>.

La stessa città di Roma aveva ricevuto nel 1949, dal Ministero della Difesa, la medaglia d’oro per “il suo eroico contributo al I e al II Risorgimento”, esaltando ancora una volta il mito del martirio dei giovani idealisti per il riscatto della patria, tanto che lo stesso ministro poteva affermare che:

Nel glorioso meriggio del Risorgimento nazionale, 9 febbraio 1849, la migliore gioventù italiana correva sugli spalti di Roma repubblicana ispirata dall’infaticabile apostolo dell’unità Giuseppe Mazzini e guidata dall’eroe nazionale Giuseppe Garibaldi. Roma combatté romanamente contro truppe agguerrite di quattro eserciti, mentre un’Assemblea Costituente legiferava sotto il tiro dei fucili rinnovando in un breve ma fulgidissimo periodo le glorie militari e le virtù civili di cui è costellata la storia millenaria della città eterna. Per la meravigliosa epopea del 1849 Roma ridivenne il centro e la fiamma delle italiane speranze indicando la via del nazionale riscatto. Nel centenario degli eroici avvenimenti, sul Colle Capitolino ove sventola il gonfalone della Repubblica, il popolo di Roma, che nella recente tragedia della Patria, ha vissuto le memorabili ore del martirio e della riscossa, riassume i voti, gli eroismi, i sacrifici di tutte le città italiane che provate ma non scosse dalla sventura, cooperano alla redenzione dell’Italia.<sup>69</sup>

---

<sup>66</sup> Discorso commemorativo di Nicola Signorello, Presidente dell’amministrazione provinciale di Roma, 24 marzo 1961, in ANFIM, *24 marzo 1961*, cit., p. 17.

<sup>67</sup> Messaggio di fine anno del Presidente della Repubblica Ciampi agli italiani, in *In Comune*, anno X, n. 83, gennaio 2003.

<sup>68</sup> Discorso commemorativo di Urbano Ciocchetti, Sindaco di Roma il 24 marzo 1961, ivi, p. 15.

<sup>69</sup> ANFIM, *Le Ardeatine nel XII anniversario dell’eccidio e del X della Costituzione repubblicana*, 24 marzo 1957, Industria Tipografica Imperia, Roma 1957, p.7.

---

L'epica eroica della condotta bellica, sia da parte di un soldato che di un civile rimasto vittima nelle stragi tedesche, riprese i termini di un codice di onore cavalleresco, per il quale i militari italiani erano combattenti valorosi traditi dall'invasore tedesco, e così come i militari, che accanto agli alleati avevano combattuto con onore la guerra, anche i civili avevano sostenuto una "guerra di liberazione nazionale sostenuta da tutto un popolo fedele alle truppe regolari partigiane"<sup>70</sup>.

In un discorso tenuto alle Ardeatine in occasione del XIII anniversario dell'eccidio il Presidente del Consiglio dei ministri Antonio Segni poteva parlare della guerra di liberazione e del sacrificio offerto dai martiri ardeatini per essa, come di "una necessità primordiale alla coscienza degli italiani"<sup>71</sup> che aveva reso la partecipazione al movimento della resistenza "un impegno di onore, come un sacro dovere delle vecchie e delle nuove generazioni che volevano ricostruirsi, in mezzo alle rovine, una Patria libera, indipendente e più giusta".<sup>72</sup>

L'ideale eroico nel ricordare le vittime di guerra fu recepito dalla collettività come "la testimonianza di un'eredità spirituale"<sup>73</sup> che avrebbe illuminato la rinascita del paese e che coinvolse anche la memoria dei familiari delle vittime delle Ardeatine. Difatti in occasione del primo anniversario della strage, che le istituzioni avevano voluto rendere in maniera grandiosa con solenni celebrazioni, la vedova del generale Montezemolo aveva tenuto un discorso commemorativo teso all'esaltazione della concordia nazionale, resa possibile dal sacrificio dei martiri che avevano "rimesso in marcia l'umanità".<sup>74</sup>

Nel suo discorso ella ammise di sentirsi confortata nel suo dolore "dal pensiero che un rinnovato spirito di concordia ci manterrà sempre vicini ai nostri caduti come a tutti i viventi provati nella lotta" e aggiunse che

[...] Per rendere il più alto omaggio al mio amatissimo, vorrei chiedere che egli venga onorato come un soldato, un soldato come tutti gli altri caduti al posto di combattimento, perché il paese risorga più sano e più consapevole.<sup>75</sup>

Il paragone tra i soldati caduti nella prima guerra mondiale e i martiri delle Ardeatine fu ripreso anche nelle commemorazioni per il secondo anniversario dell'eccidio da parte di quel Comitato forense di agitazione che già nell'aprile e poi nel luglio del '44 aveva promosso manifestazioni in ricordo della strage.

Nelle parole del Presidente dell'ordine degli avvocati Guido Martuscelli il ricordo fu rivolto al monito o comandamento supremo che le vittime, dal più giovane

<sup>70</sup> C. Pavone, *Una guerra civile*, cit., pp. 206-220.

<sup>71</sup> ANFIM, *Le Ardeatine nel XII anniversario dell'eccidio*, cit., p. 24.

<sup>72</sup> Ivi.

<sup>73</sup> *La marcia dell'umanità si compie per opera dei Martiri*, "Il Popolo", 24 marzo 1945.

<sup>74</sup> Ivi.

<sup>75</sup> Ivi.

al più anziano avevano dato, “l’unione concorde degli italiani per la liberazione e la rinascita della Patria”,<sup>76</sup> e ricordò l’insegnamento rivolto a tutti gli italiani da Giosue Carducci all’indomani della morte di Giuseppe Garibaldi, “il nostro eroe nazionale che congiunse l’Italia e la lontana America nel palpito del suo grande cuore”: davanti alle Ardeatine, così come davanti alla tomba di Garibaldi, gli italiani avrebbero dovuto lasciarsi alle spalle “gli egoismi, i rancori e le passioni di parte”,<sup>77</sup> perché solo così facendo il popolo avrebbe obbedito al “comandamento dei Martiri” e si sarebbe unito nel nome sacro dell’Italia.

La simbolica continuità tra l’eroismo e l’impegno degli italiani nel primo e secondo Risorgimento nazionale fu ben rappresentata dalla figura dell’avvocato Placido Martini, caduto alle Fosse Ardeatine “figura snella e giovanile, con un tempera inflessibile di combattente per la Patria e per la Libertà”. Difatti egli aveva combattuto appena diciottenne in Grecia a Domokos ed era partito come volontario nella guerra del 1915. La figura dell’impavido combattente ben si conciliava con l’impegno antifascista che ne aveva fatto un avversario del regime ed aveva causato il suo allontanamento nei campi di concentramento e nei luoghi di confino<sup>78</sup>.

La memoria della guerra combattuta dagli italiani contro l’occupante tedesco dall’8 settembre ’43 al 25 aprile ’45, divenne così, nel secondo dopoguerra, il pilastro su cui fu costruita la memoria antifascista del paese, soprattutto grazie alle celebrazioni di una data simbolica come quella del 24 marzo del ’44, dato che a tutti i 335 caduti delle Ardeatine venne riconosciuta la qualifica di “partigiani combattenti caduti nella lotta di liberazione”.<sup>79</sup>

Le istituzioni si servirono dell’evento tragico delle Ardeatine, quale primo sacrificio degli italiani di ogni credo politico, religioso e di ogni estrazione sociale, per esaltare il mito del riscatto della patria dalla caduta nell’errore, quale atto rigenerativo della nazione. Alle Ardeatine, infatti, avevano trovato la morte

[...] militari di tutte le armi e specialità (5 generali 7 colonnelli, 5 Ufficiali superiori, 8 Capitani, 8 ufficiali subalterni, 7 graduati 6 soldati di truppa), uomini di tutte le professioni (avvocati, medici, commercianti, industriali, operai, contadini, impiegati, un sacerdote e un diplomatico), di tutte le età dai 14 ai 75 anni, di tutte le religioni (71 israeliti e 264 cattolici).<sup>80</sup>

L’eterogeneità delle vittime delle Ardeatine, che rappresentava il simbolo del sacrificio del popolo italiano in tutti i suoi aspetti, permetteva di presentare la

---

<sup>76</sup> ANFIM, 24 marzo 1946. *In memoria degli avvocati caduti per la libertà durante l’occupazione tedesca di Roma*, Roma, p. 28.

<sup>77</sup> Ivi.

<sup>78</sup> Ivi.

<sup>79</sup> ANFIM, 24 marzo 1953, cit., p. 6.

<sup>80</sup> Ivi.

resistenza come un vero movimento popolare unito al di là delle differenze contingenti: le Ardeatine erano un vero monumento nazionale perché vi erano rappresentati.

I generali e gli ufficiali che continuarono la lotta di Resistenza come testimonianza di fedeltà alla Patria in armi; gli anziani militanti della lotta antifascista, per cui la resistenza fu la conclusione di una precedente resistenza, che si maturò negli anni del delitto Matteotti e continuò negli anni della dittatura; i più giovani, studenti, impiegati e operai che riuscirono proprio in quegli anni nella sofferenza e nella lotta a sentirsi ricollegati con l'esperienza politica e morale del Risorgimento, per cui veramente la lotta di Resistenza fu il secondo Risorgimento della nostra Patria<sup>81</sup>.

In quest'ottica non meno importante fu la data del 25 aprile, giorno dell'insurrezione nazionale e simbolo del riscatto dalle forze occupanti straniere, ottenuto grazie all'olocausto di patrioti votati alla fede negli ideali di libertà, una "minoranza di generosi consapevolmente votati al sacrificio per tutti gli altri [...] elite di eroi e combattenti"<sup>82</sup>.

L'etica del martirio e del sacrificio parve essere del tutto congeniale alla vecchia classe dirigente politica che aveva conosciuto l'età liberale, la dittatura fascista e che ora in una lezione storica di continuità era tesa alla rinascita della patria nell'esaltazione di nuovi eroi, in un "significativo parallelismo storico tra il I e il II Risorgimento come consacrazione, nella continuità del tempo, delle raggiunte aspirazioni italiane per l'unità e la libertà della patria in liberi e democratici ordinamenti repubblicani"<sup>83</sup>.

Secondo quanto espresso da Luigi Sturzo, nel primo anniversario della strage, quelle vittime erano per gli italiani e per gli stranieri un "simbolo storico perenne" e mentre per tutti erano un "segno di terrorismo e di vendetta" che aveva caratterizzato il fascismo e il nazismo, per gli italiani erano il "simbolo dell'ideale di libertà per il quale molti erano periti, non solo in campi di battaglia e nella lotta partigiana, ma nella resistenza morale e civile, della quale fan testimonianza il resto di coloro che morirono in quelle fosse"<sup>84</sup>.

Tuttavia il mito della resistenza come moto di popolo fu anche un mezzo per giustificarsi di fronte agli alleati quale paese non del tutto compromesso con il fascismo e servì pertanto, nel panorama della guerra fredda, a legare i cittadini

<sup>81</sup> Discorso Commemorativo di Carlo Russo, sottosegretario di Stato alla Presidenza della Consiglio dei Ministri, il 24 marzo 1956, in ANFIM, *24 marzo 1956. Carlo Russo, sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei Ministri rievoca il sacrificio dei Martiri Ardeatini e di tutti i caduti nella e per la lotta di Liberazione*, Industria Tipografica Imperia, Roma 1956, p. 24.

<sup>82</sup> G. Gronchi, *Discorsi parlamentari*, cit., p. 474.

<sup>83</sup> ANFIM, *24 marzo 1960*, cit., p. 10.

<sup>84</sup> "Il Popolo", 24 marzo 1945.



alle nuove istituzioni egemonizzate dal partito della DC, pienamente fedele all'alleanza atlantica.

L'esigenza di una memoria collettiva antifascista era stata rilevata già durante il periodo della transizione democratica, ben prima che fosse radicata nel sentimento collettivo, tanto dai monarchici, da Badoglio e dai partiti del CLN per distruggere l'idea appartenente al panorama culturale della RSI, di un armistizio considerato tradimento della patria e per mobilitare il paese alla lotta contro la Germania: difatti la "memoria pubblica della guerra ha avuto le proprie radici nella raffigurazione del conflitto fatta dalle forze antifasciste già all'indomani dell'annuncio dell'armistizio dell'8 settembre"<sup>85</sup>.

Il mito della Repubblica nata dalla lotta di liberazione nazionale ispirata da alti valori servì alle forze politiche antifasciste per rielaborare un passato storico diverso dalla realtà e per accreditarsi verso i nuovi alleati americani: fu ripresa l'idea di Benedetto Croce secondo la quale l'Italia era sempre stato un paese di sentimenti liberali e sostanzialmente estraneo al fascismo, considerato una frattura grave all'interno della grande tradizione storica risorgimentale, uno "stadio che l'Italia doveva percorrere per rin vigorire la sua vita nazionale, per compiere la sua educazione politica, per sentire in modo più severo i suoi doveri di popolo civile",<sup>86</sup> un fenomeno politico estraneo al carattere nazionale del paese che aveva sempre rifiutato la politica aggressiva di Mussolini e che ora, in virtù di questa sua innocenza politica e morale, rivendicava presso gli alleati il superamento del suo status giuridico incerto, sospeso tra l'essere stato un paese cobelligerante e un paese sconfitto, passibile di una resa incondizionata.

L'Italia antifascista nulla aveva avuto a che fare con i crimini di guerra anzi aveva dato prova di fedeltà ai nuovi alleati con un'intensa partecipazione alla guerra di liberazione e alla distruzione del nazismo: per questo gli italiani scongiuravano le formule punitive di una "delenda Carthago"<sup>87</sup>.

La propaganda antifascista rivendicò l'antico primato italico nella morale e nell'etica, in opposizione

[...] all'imbarbarimento del popolo tedesco che era stato fatto dai nazisti in nome e sul fondamento di un paganesimo che aveva sradicato qualunque spirito religioso e umano e aveva provocato quello che non dava più diritto ad alcuni uomini di essere considerati nel numero di coloro che non fossero "fatti a viver come bruti"<sup>88</sup>.

---

<sup>85</sup> F. Focardi, *Memorie di guerra. La memoria della guerra e della resistenza nei discorsi commemorativi e nel dibattito politico italiano (1943-2001)*, in "900. Rivista semestrale di studi storici dell'istituto storico di Modena", n. 5, luglio-dicembre 2001, p. 92.

<sup>86</sup> Ivi.

<sup>87</sup> ANFIM, 24 marzo 1946, cit., p. 30.

<sup>88</sup> Discorso commemorativo del ministro della Difesa Giulio Andreotti, 24 marzo 1963, in ANFIM, *Dal XIX anniversario dell'eccidio Ardeatino (24 marzo 1963) al XLV anniversario della Vittoria (4 novembre 1963)*, cit., p. 34.

---

In quest'ottica il popolo italiano "crogiuolo umano dei più alti ideali patriottici e della passione più ardente per la difesa dell'unità e della libertà della Patria"<sup>89</sup> appariva tradito dall'imposizione di un'alleanza contro natura con la Germania di Hitler che aveva trascinato il paese in una "guerra né voluta né sentita"<sup>90</sup>.

Il mito degli italiani vittime del fascismo di Mussolini venne sfruttato dalla nuova classe dirigente preoccupata di evitare una pace punitiva e di cancellare la condotta bellica italiana a fianco della Germania nei tre anni di guerra.

La "memoria autoassolutoria" riguardo l'esperienza della guerra e del fascismo, garantì il reinserimento dell'Italia fra le nazioni democratiche e permise al Presidente del Consiglio Alcide De Gasperi, di non inimicarsi, attraverso i processi ai cittadini tedeschi ex nazisti, la nuova Repubblica Federale Tedesca di Adenauer, con il quale il Presidente italiano condivideva il progetto di un'Europa "carolingia", intesa come unione tra Francia, Germania e Italia quale antidoto all'egemonia delle due superpotenze.<sup>91</sup>

D'altra parte lo stesso ministro degli Esteri britannico, nel suo primo discorso alla Camera dei Comuni aveva pronunciato parole di elogio verso la condotta bellica degli italiani poiché essi "si volsero contro il fascismo e la dittatura e si affiancarono agli Alleati nella lotta contro il nazismo, alla cui disfatta essi hanno dato un notevole contributo"<sup>92</sup>.

Il ricorso dei governi italiani ad una memoria disculpante, costruita attorno al mito dell'epopea resistenziale del popolo italiano e della guerra pulita del Regio esercito, fu necessaria anche per aggirare le accuse provenienti dalla Jugoslavia, Albania, Grecia, Etiopia che contestavano all'Italia di aver condotto una guerra d'aggressione nelle zone occupate e che pertanto richiedevano l'estradizione di cittadini italiani accusati di crimini di guerra per poterli processare<sup>93</sup>.

Tuttavia la posizione dell'Italia quale parte strategica nel blocco occidentale antisovietico, provocò una spaccatura tra i partiti dell'ex coalizione antifascista, soprattutto tra la Democrazia Cristiana favorevole ad inserire il paese nel quadro di un nuovo ordine democratico, e i partiti di sinistra che avevano riposto grandi speranze in un profondo mutamento sociale del paese, che realizzasse le aspirazioni delle masse popolari.

<sup>89</sup> Discorso commemorativo di Leonardo Azzarita, Presidente Nazionale dell'ANFIM, 24 marzo 1960, in ANFIM, *Celebrazioni del I e del II Risorgimento*, cit., p. 21

<sup>90</sup> A. Degli Espinosa, *Il Regno del Sud*, Milano, Rizzoli 1995, p. 75-77.

<sup>91</sup> P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, TEA, Milano 1996, p. 245.

<sup>92</sup> A. De Gasperi, *Discorsi parlamentari*, vol. I, Camera dei Deputati, Roma 1985, pp. 63-64.

<sup>93</sup> In base alla Conferenza di Mosca del 30 ottobre 1943 era stato stabilito che ufficiali e soldati tedeschi responsabili di atrocità sarebbero stati riportati nei paesi dove avevano compiuto violenze e sarebbero stati puniti in conformità alle leggi di quei paesi. I governi italiani perciò, consapevoli del fatto che in base all'articolo 29 del lungo armistizio avrebbero dovuto consegnare alle autorità alleate i criminali di guerra italiani richiesti, decisero di bloccare le indagini volte ad accertare la veridicità della collaborazione di molti italiani nelle stragi naziste.

Il confronto diretto tra i partiti politici era emerso in occasione del referendum istituzionale del 2 giugno 1946: in quell'occasione la disputa era stata accesa dai comunisti che avevano accusato la monarchia di essere stata connivente con il fascismo, di averne promosso l'ascesa e assecondato le folli aspirazioni egemoniche, e non ultimo di aver provocato, con la fuga del re la disfatta morale e materiale della nazione. In quell'occasione il PCI mise in crisi per la prima volta il mito dell'esemplare condotta bellica delle truppe italiane operando una distinzione tra i comuni soldati figli del popolo e i generali Giovanni Messe, Mario Roatta, Taddeo Orlando accusati tutti di crimini di guerra contro i civili.<sup>94</sup> In un'intensa quanto antinazionale campagna giornalistica il partito di Togliatti sostenne con forza le accuse provenienti dal governo jugoslavo contro cittadini italiani e la richiesta dell'estradizione di questi al fine di poter celebrare i processi.

La crisi della narrazione egemonica antifascista riguardo la guerra e la resistenza iniziò all'indomani delle elezioni del 1948 che relegarono i socialisti e i comunisti all'opposizione collocando al centro dell'universo politico la Democrazia Cristiana.

La mentalità anticomunista iniziò, anche se solo a partire dal 1954, a pervadere anche le cerimonie commemorative della strage delle Ardeatine tanto che il governo si vide costretto ad evitare la presenza di Togliatti alle cerimonie e gli esponenti del PCI poterono partecipare solo quali membri dell'ANPI.

In una lettera indirizzata al Presidente del Consiglio Mario Scelba, la vedova del musicista Fiorino Fiorini, caduto vittima alle Ardeatine, poteva esprimere tutta la sua insofferenza verso la presenza degli "attaccabrighe comunisti" che durante la campagna elettorale del 1948 avevano sfruttato quel luogo di lutto. Memore di ciò che era avvenuto nell'inaugurazione del mausoleo ella si diceva assillata e addolorata dal fatto che i martiri fossero stati sfruttati politicamente dai comunisti,<sup>95</sup> e ancora una volta la polemica era diretta verso i GAP, i reparti armati della guerriglia partigiana del PCI, autori dell'attentato del 23 marzo, poiché

[...] se i Bentivegna non avessero gettato bombe in via Rasella, se si fossero presentati non a prendere allori e medaglie d'oro ma a fare un vero atto di coraggio dicendo allora siamo stati noi, quelli che abitavano in via Rasella e i nostri cari non ci sarebbero stati qui[...].<sup>96</sup>

Le istituzioni, attraverso l'esclusione del PCI e il divieto per il 24 marzo di tenere manifestazioni diverse da quelle ufficiali, esprimevano così il desiderio di evitare che la memoria collettiva del paese fosse influenzata da quelle forze po-

---

<sup>94</sup> F. Focardi, *Memorie di guerra*, cit., p. 97.

<sup>95</sup> *Ivi*.

<sup>96</sup> *Ivi*.

litiche animate da un sentimento di giustizialismo e dal desiderio di costruire una repubblica meno collusa con il vecchio regime.

Quella che s'impose alle Ardeatine nei primi anni del dopoguerra fu una vera e propria lotta per la memoria: da una parte le istituzioni che celebravano il martirio della migliore gioventù italiana e dall'altra chi alle cerimonie voleva partecipare con il fazzoletto rosso.

La retorica patriottica del sacrificio e del martirio mal si conciliava infatti con la rivendicazione talvolta esagitata di quegli ideali estremi di libertà e di uguaglianza sociale che avevano animato la resistenza comunista e con la difesa, nelle condizioni più disagiate del dopoguerra, delle categorie sociali più precarie come i disoccupati, gli operai, le persone che abitavano le borgate malariche degli anni cinquanta e per i quali le Ardeatine non erano un simbolo di eroismo e di sacrificio ma delle ingiustizie subite dal popolo in una lotta contro un nemico spietato.<sup>97</sup>

In quegli anni il PCI si mostrava infatti come un partito alimentato dai moti di piazza, dalla conflittualità ideologica seguita alla guerra civile, anche se era pur sempre animato nelle sue classi dirigenti da un grande impeto di pacificazione nazionale.

Il Partito comunista infatti aveva abbandonato quasi subito la speranza di realizzare le attese palingenetiche della resistenza tanto che "l'addio alle armi", imposto subito dopo la liberazione e disatteso da migliaia di partigiani, era stato percepito come un tradimento da parte del partito.

Il PCI si era trovato così tra due fuochi: da una parte continuare ad essere un partito di massa, delle masse operaie e proletarie, e dall'altra cercare di legittimarsi come partito democratico ed entrare a far parte dell'arco costituzionale della politica italiana attraverso l'adesione ai principi della democrazia liberale.

La grande lezione Togliattiana fu proprio quella di riuscire a conciliare il principio della lotta di classe e della rivoluzione con la democrazia e la mediazione interclassista: una strategia politico nazionale che avrebbe fatto del PCI un partito liberale e democratico.

Il partito aveva visto sfumare la possibilità di andare al potere in un periodo in cui tutti i governi europei occidentali avevano espulso i partiti di sinistra dalla compagine di governo e tuttavia, pur essendo in pieno clima di guerra fredda, mai avrebbe rinunciato alla ricerca di una legittimazione politica, favorita dall'affermazione dell'antifascismo, quale cornice culturale dominante.

Il valore supremo dell'antifascismo, che aveva unito forze politiche diverse durante la lotta di liberazione nazionale, avrebbe potuto divenire un valore condiviso da tutti i partiti del paese, così come lo era stato durante la resistenza, mettendo in crisi l'affermazione dell'anticomunismo. Era questo il motivo per il quale il PCI rifiutava la lettura della resistenza come guerra civile, perché parlare di lotta fra-

---

<sup>97</sup> R. Bentivegna, intervista resa all'autrice il 20 novembre 2002.

tricida avrebbe significato rompere l'idealità della figura del partigiano combattente, infangare le alte ragioni che avevano ispirato la lotta resistenziale, fondamento della Repubblica, parlando apertamente delle violenze commesse da entrambe le parti. La lettura della resistenza come secondo risorgimento permetteva al partito di legittimarsi tra le forze che avevano reso possibile la nascita della democrazia e quindi di essere accreditato come partito di governo.

Per questo i vertici del partito di Togliatti, mentre la base rappresentata dalle masse popolari continuava a rivendicare una forte rottura con i partiti moderati e una visione della resistenza di classe, cercarono di avvicinarsi ad altri gruppi visti come possibili alleati nella comune esperienza resistenziale.

L'adozione dello stesso linguaggio e degli stessi topoi della tradizione eroica-risorgimentale nella gestione della memoria delle vittime di guerra, della stessa etica del martirio delle istituzioni era stata ben rappresentata da un discorso di Edoardo D'Onofrio, fin dal primo congresso del PCI romano del 1945, il quale parlando di quei martiri romani che avevano evitato che Roma continuasse ad essere centro di reazione, e che fosse "degnata dei suoi martiri antifascisti e dei martiri di tutti gli altri partiti e di tutta la popolazione", <sup>98</sup> aveva esposto per la prima volta il desiderio di capire anche le ragioni di tutti quei giovani che avevano creduto di lottare per una causa giusta dalla parte della RSI.

La comune esperienza di tutte quelle forze antifasciste avrebbe permesso di superare gli odi di parte nella cornice nel mausoleo delle Ardeatine, là dove i martiri invitavano a dominare e vincere le divisioni e i contrasti, i risentimenti e i pregiudizi, affinché tutti uniti i cittadini italiani potessero operare, "pur nell'inevitabile e salutare diversità di opinioni"<sup>99</sup>, per il progresso del paese e perché l'Italia, rientrando con un clima politico democratico nel nuovo panorama delle nazioni Europee, potesse concorrere ad affermare la democrazia e ad evitare che gesti orrendi come quello delle Ardeatine non si verificassero più<sup>100</sup>.

Tuttavia il PCI non poteva certo rinnegare la sua cultura politica e pur definendo i caduti alle Ardeatine "i rappresentanti della coscienza popolare divenuta coscienza nazionale"<sup>101</sup>, grazie alla quale il popolo si era aperto con la lotta alla prospettiva di un nuovo avvenire lavorando e combattendo per la sua rinascita, ricordava alle istituzioni anche il dovere di "indicare al disprezzo del paese coloro che già servi prezzolati del fascismo denigrano oggi la resistenza (e fra questi con ignobili manifesti ci sono anche i democristiani), come un tempo la destra parlamentare denigrò Garibaldi e Mazzini".<sup>102</sup>

<sup>98</sup> A. Portelli, *L'ordine è già stato eseguito*, cit., p. 323.

<sup>99</sup> ANFIM, 24 marzo 1961, *Celebrazioni in Campidoglio del XVII anniversario dell'eccidio*, cit., p. 50.

<sup>100</sup> Ivi.

<sup>101</sup> 320 croci, *tragico monito a tutti i guerrafondai*, "l'Unità", 26 marzo 1946. Il giornale presente alla celebrazione per il secondo anniversario dell'eccidio riportò gli interventi del segretario dell'AN-PI, Emilio Lussu, e del Presidente dell'Assemblea Costituente, Terracini.

<sup>102</sup> Ivi.

Durante la cerimonia di commemorazione per il primo anniversario della strage le autorità del PCI avevano rifuggito la retorica risorgimentale e, nel ricordare quello che per molti caduti era stato un “delitto soltanto intenzionale e che consisteva nell’aver soltanto rifiutato ossequio e servitù ai nemici invasori del loro paese”,<sup>103</sup> avevano sollevato una polemica rivolta al governo Bonomi, per la mancata politica d’epurazione che, mentre Roma e l’Italia piangevano i loro morti, aveva portato soltanto un uomo, “una figura di spregevole assassino” a pagare con la vita l’orribile delitto del 24 marzo<sup>104</sup>. Nessuno infatti avrebbe potuto impedire agli italiani di pensare con amarezza al fatto che, mentre i nazisti e i fascisti continuavano a fare stragi di patrioti nel Nord, la democrazia continuava, nell’Italia libera, a praticare “una remissiva politica di oblio che è poi una politica di complicità”.<sup>105</sup>

Un anno più tardi sempre nella cornice solenne delle Ardeatine, Umberto Terracini chiariva come fosse stato lentamente tradito quell’anelito di rinnovamento e lo spirito di unità che derivava dalla guerra di liberazione:

[...] vorrei che non fossi io a parlarvi ma che raccogliendoci in noi stessi, ascoltassimo la voce che si leva dalle Ardeatine. Cosa è sopravvenuto dal quel tempo, cosa c’è nel corpo nazionale che non risponde più al comandamento dei caduti, come mai non sentiamo più in noi quella certezza che essi certamente sentirono di fronte ai loro assassini? Cosa ci manca? Non è la vendetta, né la ricompensa per il sacrificio. Ciò che ci manca è la certezza che tanto sacrificio possa costruire il fondamento per creare una vita nuova.<sup>106</sup>

Il monito supremo levatosi dalle tombe delle Ardeatine fu per i comunisti nei primi anni del dopoguerra un mezzo per avvicinarsi al desiderio e all’ansia di giustizia delle masse popolari, di una punizione dei criminali di guerra e dello sterminio del fascismo, anche se nel contesto della guerra fredda il partito si vide costretto ad adottare un linguaggio più conciliante e un modo di fare politica meno adatto ad una forza da tutti considerata sovversiva e destabilizzante per l’ordine democratico.

Tuttavia il clima di guerra politico-ideologica, portato avanti soprattutto dal partito di De Gasperi, venne enfatizzato proprio in occasione del secondo anniversario del 25 aprile, pochi giorni dopo la vittoria elettorale della DC. Se il primo anniversario della liberazione era stato celebrato in maniera unitaria con solenni manifestazioni in tutta Italia e con la presenza di tutti i partiti e le associa-

<sup>103</sup> *Il popolo romano celebra i suoi martiri chiedendo giustizia contro i traditori fascisti*, “l’Unità”, 24 marzo 1945.

<sup>104</sup> Il personaggio al quale ci si riferiva era l’ex questore di Roma Pietro Caruso, fucilato a Forte-Bravetta nel 1945.

<sup>105</sup> *Ivi*.

<sup>106</sup> *Ivi*.

zioni partigiane, la festa di liberazione del 1948 si realizzò in un clima di fortissime divisioni politiche a seguito della decisione dei democristiani di vietare manifestazioni pubbliche e feste popolari<sup>107</sup>.

Le forze di sinistra disattesero il provvedimento e la festa, che avrebbe dovuto celebrare la rinata concordia tra gli italiani, fu il pretesto per alzare il livello della tensione fra forze di polizia e manifestanti: a Milano un corteo che voleva recarsi a Piazzale Loreto per onorare i partigiani uccisi il 10 agosto del '44<sup>108</sup>, fu caricato dalla polizia e l'esito dello scontro fu di una ventina di feriti e di un morto.

Il PCI invitò le masse a difendere i valori dell'antifascismo e della resistenza, nonché le conquiste democratiche ottenute con la Liberazione, fra le quali la Costituzione.

Difatti divenne sempre più fondata nei partiti di sinistra la preoccupazione per il tentativo operato dai governi centristi di conservare una certa continuità dello Stato, di non rompere definitivamente con lo Stato fascista e di aver interrotto il cammino della resistenza verso un ordine sociale migliore, a causa di una "restaurazione clericco- moderata".<sup>109</sup> Contro l'uso pubblico e plateale della memoria messo in atto dai comunisti, De Gasperi condannò quello che nelle intenzioni del PCI avrebbe dovuto riportare il paese alle adunate di piazza e al concetto dello Stato educatore, contro "il ritorno allo Stato-partito e il metodo totalitario che intacca e annulla la libertà degli altri partiti e con ciò il metodo democratico"<sup>110</sup>.

De Gasperi rivendicava così la possibilità di conciliare diverse esperienze politiche nella Resistenza e si mostrava contrariato dal tentativo delle sinistre si egemonizzarne il ricordo.

Lo spirito della liberazione infatti non risiedeva nella lotta di classe contro il sistema fascista e clericale ma nella conservazione dei valori nazionali, di cui il partito dello statista, partito d'opinione e di governo, si rendeva interprete: egli affermò infatti che lo spirito della resistenza si identificava con "la libertà all'interno e nessuna sopraffazione all'esterno"<sup>111</sup>.

D'altra parte la necessità per gli italiani di tornare a sentirsi fratelli dopo il conflitto civile, nonché la responsabilità politica per la classe dirigente democratica di ristabilire una solida pacificazione nazionale nel paese e poter dare inizio alla ricostruzione erano motivi sui quali De Gasperi aveva richiamato l'attenzione dell'Assemblea Costituente già nella seduta del 9 giugno 1947, af-

---

<sup>107</sup> "l'Unità", 25 aprile 1948.

<sup>108</sup> Il 10 agosto del '44 un plotone della Brigata Nea "Ettore Muti" aveva fucilato 15 partigiani per rappresaglia in seguito ad un attentato gappista. Per ordine delle autorità della RSI i copri erano stati lasciati insepolti.

<sup>109</sup> "Avanti!", 25 aprile 1949.

<sup>110</sup> *Celebriamo il 25 aprile nell'intimo dei nostri cuori*, "Il Popolo", 25 aprile 1945.

<sup>111</sup> A. De Gasperi, *Discorsi politici*, (a cura di) T. Bozza, vol. I, Roma Cinque Lune 1956, p. 207.

---

fermando che il popolo italiano, il quale “davanti al mondo va rifacendosi sotto la bandiera repubblicana” aveva bisogno di sentire il richiamo verso “le forze più solide del paese, le tradizioni più nobili, militari e civili”,<sup>112</sup> che avrebbero garantito una rottura definitiva con il passato fascista.

L’invito alla pacificazione e alla concordia nazionale era rivolto a tutti gli italiani in nome dell’amor di patria che andava “inculcato, esaltato e praticato come un dovere di coscienza, con l’orgoglio di chi sente la nobiltà delle nostre tradizioni e della nostra missione civile del mondo”<sup>113</sup> dato che se le questioni dell’unità e della difesa della Patria non fossero divenute patrimonio del paese, esso non avrebbe mai potuto divenire grande tra le nazioni dell’Europa.

L’invito era rivolto a seguire l’esempio dei patrioti delle guerre d’indipendenza dell’ottocento che

[...] Se avessero continuato i repubblicani e i monarchici, gli uomini che agirono con Garibaldi e quelli che agirono con Cavour, coloro che parteciparono o no ad una lotta o ad una guerra, se avessero continuato a rinfacciarsi e a rendere impossibile la collaborazione, il Risorgimento non sarebbe stata opera compiuta e l’Italia non si sarebbe fatta!<sup>114</sup>

Il popolo italiano dunque avrebbe dovuto rientrare nella vita internazionale come un paese unito, con lo spasimo della rinascita e della ricostruzione, pur negli accesi dibattiti politici del dopoguerra.

I propositi dello statista difficilmente avrebbero trovato realizzazione, in un paese diviso da una accesa lotta politica e da uno scontro ideologico che non avrebbe risparmiato neppure i luoghi del cordoglio nazionale. L’anniversario della strage delle Ardeatine sarebbe divenuta l’occasione per mettere in atto questo scontro.

Il PCI infatti fin dal dopoguerra aveva trovato un suo spazio simbolico liturgico per la commemorazione delle vittime delle stragi naziste nella piazza elevata a ricordo della resistenza romana, piazza Porta San Paolo, dove militari e civili avevano combattuto la battaglia per la difesa di Roma, il 9 e 10 settembre del ’43 e dove ogni anno si radunavano migliaia di persone in occasione dell’anniversario delle Ardeatine e della Liberazione. In tale contesto il ricordo dei 335 martiri delle Ardeatine non era posto sul piano della retorica risorgimentale, come avveniva nelle celebrazioni ufficiali, ma nella rivendicazione dei valori per i quali quei caduti erano morti: la memoria della resistenza veniva celebrata attraverso giornate di lotta e di mobilitazione delle masse fedeli ai valori dell’antifascismo e non attraverso il mito del sacrificio dei caduti per la libertà della patria

---

<sup>112</sup> A. De Gasperi, *Discorsi parlamentari*, cit., p. 243.

<sup>113</sup> A. De Gasperi, *Discorsi parlamentari*, cit., p. 829. Senato della Repubblica, seduta del 13 gennaio 1951.

<sup>114</sup> *Ibidem*, p. 837.



Le manifestazioni del PCI in ricordo dei caduti erano caratterizzate anche dalla presenza di personaggi che erano stati attivi nella resistenza e che rifuggivano dalle pratiche commemorative ufficiali in nome della lotta antifascista in un paese segnato da una politica anticomunista e dallo scontro tra “antifascismo tricolore e antifascismo di classe”.

Difatti il nono anniversario delle Ardeatine, 24 marzo 1953, alla vigilia del decennale che avrebbe diviso definitivamente i partiti di massa intorno alla memoria della resistenza, si concludeva con i discorsi di Carlo Salinari, medaglia d'argento al valor partigiano, uno dei dirigenti dei GAP che nel '49 aveva dovuto subire il primo processo alla resistenza per l'azione di via Rasella e di Sandro Pertini, Presidente onorario dell'ANPI, a Porta San Paolo, “sugli stessi luoghi che avevano visto l'eroismo dei combattenti romani per la libertà e la difesa dell'onore italiano contro la barbarie nazista”<sup>115</sup>.

La manifestazione popolare e comunista, alla quale avevano aderito le organizzazioni democratiche e antifasciste, era radunata prima della partenza verso le Ardeatine sotto la lapide dedicata “alla resistenza che eroicamente qui segnò il 10 settembre del '43 il secondo Risorgimento”<sup>116</sup>, a Piazzale Ostiense, quasi a rappresentare una continuità tra gli ideali antifascisti che avevano ispirato la lotta partigiana durante il periodo della guerra di liberazione e quelli democratici che guidavano l'azione delle masse in un panorama politico interno anticomunista.

In questa cornice popolare il “compagno” Pertini aveva ricordato il martirio dei caduti delle Ardeatine e di tutte le lotte antifasciste che avevano dato la libertà all'Italia, come le quattro giornate di Napoli, la battaglia per la difesa di Roma e la guerra condotta dai partigiani del Nord, quali “fasi di una grande epopea in cui il sacrificio di quelli che voi chiamate senza Dio aveva garantito di riscrivere la pagina luminosa della seconda liberazione d'Italia”<sup>117</sup>.

Pertini non dimenticava però nella sua relazione di schierarsi contro il governo De Gasperi per la questione di Trieste, addossando alle autorità la colpa di “non aver fatto pesare il sacrificio di tante vite e di non avere portato sulle vostre mani il grande significato della lotta partigiana al momento di discutere con lo straniero per la cessione di Trieste”<sup>118</sup>.

Da questo punto di vista era evidente come all'interno della solennità delle cerimonie, che avevano sempre invitato alla concordia nazionale, nel giorno in cui gli italiani rendevano omaggio ai caduti della nuova unità, venisse a rompersi il clima di unione antifascista circa la memoria della resistenza su un argomento di politica estera, tanto importante come la futura posizione dell'Italia, paese democratico ma con la presenza del più forte e grande partito comunista d'occidente, nel blocco delle nazioni europee impegnate sul fronte della lotta all'URSS.

---

<sup>115</sup> Pertini esalta il sacrificio dei martiri delle Ardeatine, “Avanti!”, 25 marzo 1953.

<sup>116</sup> G. Mogavero, *I muri ricordano*, cit., p. 33.

<sup>117</sup> “l'Unità”, 25 marzo 1953.

<sup>118</sup> Ivi.

---

Lo scontro tra DC-PCI si ripeteva il 24 marzo del 1954 in occasione del decimo anniversario della strage delle Ardeatine, con la rievocazione da parte del senatore del PCI, Umberto Terracini, dei tragici fatti del 24 marzo nella piazza romana di Porta San Paolo, alla luce del minacciato riarmo della Germania.

Il discorso, pronunciato in quell'importante cornice celebrativa della resistenza, dove le masse lavoratrici tornavano ad onorare il mito dell'antifascismo e della lotta resistenziale, diveniva un'accusa politica contro il governo De Gasperi, da parte dei partiti dell'opposizione per aver dato appoggio al riarmo della Germania, che avrebbe impedito a lungo al popolo tedesco, amico degli italiani perché "martoriato dall'inumana violenza nazista",<sup>119</sup> di essere una potente forza spirituale per tutta l'umanità, in opposizione al "rispetto di quei patti stipulati dopo la vittoria, nei quali si stabiliva che quella nazione fosse disarmata"<sup>120</sup>.

L'accusa rivolta dai comunisti a questo tipo di politica estera riguardava non solo l'evidente assenza di sensibilità da parte del governo, "fedele al capitalismo imperialista" ed estraneo alla politica di condanna del riarmo, ma anche il rifiuto di accettare da parte degli Stati Uniti delle imposizioni politiche che offendessero "l'eroica lotta del popolo italiano, fedele al principio costituzionale della pace internazionale"<sup>121</sup>.

Tuttavia il rifiuto delle sterili pratiche cerimoniali-commemorative ufficiali della resistenza non era patrimonio solo della politica d'opposizione del PCI, che nei comizi di Porta San Paolo, sotto la lapide in ricordo dei caduti dell'8 settembre, avrebbe trovato uno spazio celebrativo per il mito del popolo in armi, ma anche di quei partiti eredi della tradizione antifascista, come il PRI che rivendicavano il ricordo di quei morti non con "pallide cerimonie celebrative ma attraverso un riscontro di quel giorno come episodio vivo della nostra storia d'oggi e occasione per meditare la storia di ieri"<sup>122</sup>.

Il linguaggio retorico-risorgimentale delle istituzioni, che celebrava i martiri della libertà e della Patria, si poneva contro coloro che predicando l'odio e la violenza "educavano il popolo alla tragica catarsi della guerra fra i popoli e della guerra incivile tra i figli della stessa madre"<sup>123</sup>.

I martiri delle Ardeatine infatti invitavano ad eliminare dalla cultura degli italiani quello spirito fazioso che avrebbe ridotto le solenni celebrazioni del 24 marzo alla rissa e alla polemica politica.

Dunque il ricordo dell'eccidio come momento di lotta nel presente si opponeva alla retorica ufficiale fatta di "concordia di animi e di cuore nei cittadini della nazione"<sup>124</sup>.

*(continua - Il presente saggio è apparso anche sugli annali della  
Fondazione Einaudi - Vol. XXXVII, n 2003)*

<sup>119</sup> "Il Popolo", 25 marzo 1954, in Archivio ANFIM.

<sup>120</sup> *Le Ardeatine ammoniscono i fautori del riarmo tedesco*, "l'Unità", 24 marzo 1954.

<sup>121</sup> Ivi.

<sup>122</sup> "l'Italia Repubblicana", 24 marzo 1953.

<sup>123</sup> "Il Giornale D'Italia", 25 marzo 1954.